

15:30

Il Prof. **Francesco Consalvi** presenta

Pièce teatrale ispirata a
"Dante chi è costui?"
di **Giulia Tavani** e **Emilia Iervolino**
e la "Divina Commedia"
di **Dante Alighieri**

ATTORI ALLIEVI 2^a F

Leonardo Barbaranelli
Carolina Bartolucci
Sara Belleudi
Ilaria Bertoglio
Elena Boccuzzi
Damiano Bochicchio
Amedeo Ceccarelli
Ottavia Cuttillo
Valerio Desantis
Jacopo Ejaz
Matilde Faini
Tommaso Gatti
Alessandro Maiolino
Yovani Mezares Ccahuay Mayer
Luca Nisticò
Jayron Noble Rave Revilla
Brando Petagna
Claudia Ranieri
Lorenzo Rispoli
Chiara Rocchi
Leonardo Rongioletti
Massimo Sabetta
Federico Savelli
Enea Sterlicchio
Andrea Veller Fornasa

*E quindi
uscimmo
a riveder
le stelle*

18:00

La Prof.ssa **Lucrezia Vinci** presenta

Lavoro liberamente tratto da
"Le avventure di Huckleberry Finn"
di **Mark Twain**

ATTORI ALLIEVI 3^a F

Chiara Andreoli
Michele Bochicchio
Vittoria Brannetti
Matteo Capaci
Tommaso Ceccaroni
Sara Coccia
Martina Corradi
Costanza Cuttillo
Chiara De Sanctis
Claudia Di Massimo
Gabriele Esposito
Lorenzo Gagliosi
Filippo Gatti
Stefano Hermanin
Lucrezia Maggi
Tommaso Maniccia
Matilde Mencucci
Matteo Minguzzi
Jonathan Palmieri
Giacomo Perini
Alessio Peroni
Camilla Romano
Greta Salusti
Giulia Schillizzi
Everett Smith
Luisa Tagliabue
Elisa Tiberi

*Non si ride
in paradiso*

Lo spettacolo "*E quindi uscimmo a riveder le stelle*"
sarà accompagnato dagli Ensembles musicali delle classi 2^a e 3^a I

coordinati dai Maestri **Gabriele Benigni, Mario Madonna, Cristina Scrima, Marcello Camaiani e Maria Teresa Bargiacchi**



IL RICAVATO DEI DUE SPETTACOLI
SARÀ DEVOLUTO INTERAMENTE ALLA
**ASSOCIAZIONE AURORA TOMASELLI
RICERCA E PREVENZIONE**

Previdita dei Biglietti
Euro 5,00 a spettacolo

CONTATTARE:
Prof. Francesco Consalvi e Prof.ssa Lucrezia Vinci
presso la Scuola Secondaria di I grado
"Giuseppe Sinopoli"
Via P. Mascagni, 172 - 00199 Roma



E quindi uscimmo a riveder le stelle

Note di regia
di Francesco Consalvi

L'idea di mettere in scena niente meno che la *"Divina Commedia"* è antica. Nasce tre anni fa, quando il corso EFFE è diventato un corso "teatrale".

Grande, infatti, è la fascinazione che il testo dantesco esercita non solo sugli adulti, ma soprattutto sui ragazzi, che quasi istintivamente ne percepiscono, a dispetto dei secoli che ci dividono dal momento della sua stesura, la vigorosa attualità.

Non soltanto gli elementi narratologici tipici, quali il complesso intreccio della vicenda, la focalizzazione della narrazione, attraggono i ragazzi, ma, sorprendentemente, anche l'elemento più "difficile": la lingua. È questa, in apparenza, il costituente del poema più respingente, così lontana dalla lingua scritta attuale, ma in realtà, se pure in versi, così prossima all'istintività della comunicazione "sociale" contemporanea, ricca di allusioni, metafore, simboli e insieme abbreviazioni, elisioni e troncamenti. Assieme, quindi, alla caleidoscopica umanità che Dante rappresenta, è l'italiano volgare dell'Alighieri che irretisce, incuriosisce, appassiona, avvince con la sua musicalità e immediatezza. Si pensi alle ardite allitterazioni delle due terzine del canto XXVI della prima Cantica, qui Atto II, scena V, di seguito riportate:

*«S'ei posson dentro da quelle faville
parlar», diss' io, «maestro, assai ten priego
e ripriego, che 'l priego vaglia mille,*

*che non mi facci de l'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna;
vedi che del disio ver' lei mi piego!».*

Il testo che qui si presenta, e che costruisce il copione di *"E quindi uscimmo a riveder le stelle"*, è un pastiche. Mette insieme parte di un lavoro, in cui casualmente mi sono imbattuto, nato e scritto proprio all'interno di una scuola, *"Dante, chi è costui?"* di Giulia Tavani e Emilia Iervolino (Atto I e Epilogo), e una selezione di "scene" dall'*Inferno* della *Commedia* (Atto II). Il primo in vernacolo, la seconda nella versione originale, così com'è. Le due parti, di tenore e "spessore" assai diverso, vengono intrecciate da un espediente narratologico ben noto, ma sempre efficace, e presente ai ragazzi anche grazie all'utilizzo che ne fa da ultima J.K. Rowling nella saga potteriana: la magica proiezione all'interno dello spazio - tempo di un libro che si va leggendo. La messa in scena trova un contrappunto nella musica, potremmo dire nella colonna sonora, suonata dal vivo dagli allievi delle classi seconda e terza del corso I ad indirizzo musicale della nostra scuola secondaria. È grazie alla disponibilità dei Maestri di strumento che due esperienze si incontrano per la prima volta in una collaborazione che racconta della vitalità e dell'appassionata modalità di fare scuola del nostro istituto. Da ultimo, mi preme ringraziare Lucrezia Vinci, che per prima ha creduto nel teatro coniugato secondo la maniera del corso F, Maria di Benedetta, che ha dato il colore allo spettacolo, Laura Galli, che ha donato la sua creatività a manifesti e opuscoli, Roberto e Natalina Tomaselli, che ci permettono di ricordare il sorriso di Aurora, Claudia Casaglia, che ha trasformato Lucrezia e me in "teatranti", Gabriele Benigni, Cristina Scrima e Mario Madonna, che ogni anno rinnovano il "miracolo" della musica, e la comunità scolastica tutta perché senza colleghi, genitori e ragazzi che "ci credono" non usciremmo, infine, a riveder le stelle.

E quindi uscimmo a riveder le stelle

Il primo atto e l'epilogo sono tratti da **"DANTE, CHI E' COSTUI?"**

di *Giulia Tavani* e *Emilia Iervolino*.

Il secondo atto è una selezione di brani dalla cantica dell'Inferno
realizzata da *Francesco Consalvi*.

(Musica)

ATTO I | SCENA I

(Otto ragazzi entrano in scena gridando di gioia per la fine della lunghissima mattinata scolastica)

Barba: Ole'!! Ce l'avemo fatta.

Chiara: Finarmente è finita pure oggi.

Damiano: Me pareva de nun faccela.

Matilde: A chi lo dici.

Sara: A regà, avete visto Federico che faceva a botte co' Amedeo?

Massimo: Sì, e pe' un pelo nun so' scesi giù dalla preside.

Jacopo: Ma che è successo? M'o dite pure a me?

Carolina: Pe' falla breve Federico e Amedeo se so menati.

Jacopo: E poi ch'è successo, ch'è successo?

Barba: Quella de tecnica, come sempre, ha messo le note sur registro e sur diario.

Chiara: Intanto i due urlavano indemoniati; a quer punto la prof. s'è incavolata e...

Damiano: e l'ha minacciati de spedilli dalla preside.

Matilde: Noi però semo riusciti a faje cambia' idea.

Jacopo: Ammazza che geni!!! Beh, mo che volemo fa'?

Sara: Se n'annamo a casa. Certo che tre ore de italiano ammazzerebbero pure un cavallo.

Massimo: Io me sento già cadavere e pure nun so mica un cavallo!

Carolina: Tu se solo un asino, ce lo sanno tutti!

Barba: Certo che 'sti professori so' proprio de 'na brutta razza.

Chiara: Tra loro e noi c'è 'na specie de...MURO!

(Musica)

ATTO I | SCENA II

Leo R.: Ilà, annamosene a casa insieme.

Ilaria: Va beh!

Amedeo: Ce vedemo oggi?

Claudia: Pe' fa' che?

Federico: Se ne annamo? Io c'ho fame.

Elena: Te pareva che nun ci avevi fame!

Andrea: Hai mangiato tutta la mattina

Ottavia: Nun t'è bastato?

Leo R.: A lui la scuola je fa bene; je fa venì fame.

Amedeo: Allora ce vedemo oggi?

Claudia: Ecco parlo de cose serie. Scennemo tutti giù e annamo a gioca' a pallone.

Federico: Vengo anch'io, dai annamo. Vengo anch'io.

(Musica)

Alessandro: Oggi? Ma sete matti?

Enea: Perché che succede oggi?

Alessandro: Co' tutti quei compiti che ci ha dato quello d'italiano, nun se po' usci'.

Jayron: Nun avete sentito ch' ha detto er "vecchio"? CHI NON STUDIA SARA' PUNITO'!

Alessandro: 'Na vera iena.

Brando: Uh, è vero. Me n'ero scordato.

Valerio: Nun me di'!! Tu che t'aricordi sempre tutto. Nun t'aricordi der dispetto che ci ha fatto oggi?

Lorenzo: Me lo dite pure a me? Che è successo?

Alessandro: E mo te lo dimo, basta che te stai zitto.

Jayron: Te ricordi che Chiara doveva festeggiar' er compleanno?

Lorenzo: Sì. E perché nun ha fatto più gniente?

Brando: Noi avemo chiesto al prof. de dacce due ore, due piccole orine pe la festa...

Valerio: e sai che ci ha risposto? Ci ha detto NOOO! Sto tacca-gno.

Tommaso: E pe' punizione s'è messo a parla' de un certo ALIGHIERI, se nun me sbajo.

Luca: Ma che stai a di'. Ha parlato de un certo DANTE, no de Alighieri.

Enea: Aho, va be', come se chiamava, se chiamava.

Noi ce semo dovuti subi' TRE ORE, dico TRE, sottolineo TRE...

Alessandro: ...de quella COMMEDIA, che sarà pure DIVINA, ma più che commedia è 'na tragedia.

Lorenzo: DANTE, chi è costui?

Jayron: A rega', ma che ce frega. Annamose a divertì, a magnà e beve.

(Musica)

ATTO I | SCENA III

Chiara: Se c'enteroga, che je dimo all'arpia? Je lo fischiamo, Dante?

Sara: Allora a 'na cert'ora venite tutti da me a studia'.

Luca: A studia'? Che è robba che se magna?

Barba: Aridaje! Sentite un po', m'è venuta un'idea. Stasera annamo a "Palla al centro", così famo contento Luca.

Luca: Sì, che bello, famo 'na partita notturna ar campetto.

Matilde: Sei proprio stupido, nun ce lo sai che Palla al centro è 'na pizzeria?

Luca: Bonaaa!! la pizza a forma de palla, er sogno mio!

Jacopo: Aho, io però so preoccupato pe' domani. De Dante nun ci ho capito gniente, manco un punto e virgola.

Luca: Dantee? De che squadra è?

Sara: Della Fiorentina. Allora volete veni' a studia' da me?

Jacopo: Certo che il prof. ce poteva pure da' un paio d'ore pe' fa' la festa. Ce n'ha DUMILA de ore d'itagliano. Che spilorcio!

Barba: Ma che te potevi aspetta': 'Sti professori so tutti uguali.

Matilde: Il lupo perde il pelo ma...

Luca: ... se casca dar quinto piano se fa male.

(tutti ridono)

Matilde: An senti! Ma che stai a di'!?

Massimo: I professori ce dicono sempre “stai zitto”, “stai fermo”, “stai attento”, “stai seduto”, secondo loro dovemo esse’ come valigie ventiquattrore.

Matilde: Ma la scola serve pe’ socializza’, no??

Jacopo: Sì, però dovemo socializza’ solo co’ l’occhi, perché bisogna sta’ sempre zitti. Vorrei vede’ loro se so’ boni.

Luca: Ci hai ragione! Se provi a di’ mezza parola te sbattono dalla preside.

Jacopo: Lui ne sa quarcosa; ce va de mezzo sempre lui.

Sara: Se è stupido nun è corpa nostra.

Barba: Stamattina, tutti quanti ce semo fatti i fatti nostri, lui invece s’è girato a chiede l’ora e quella d’italiano l’ha mannato dalla preside.

Matilde: Poraccio! Però è simpatico.

Sara: E poi l’ha pure interrogato.

Massimo: Avete visto che è sbiancato come un laziale?

Chiara: Aho!?!?

Carolina: Che ci hai da di’ dei laziali ??

Jacopo: E’, avanti, che ci hai da di’ ??

Luca: Io so romanista. Alèè ohoh, alè ohoh! I romanisti nun sbiancano.

Chiara: Però tu sei sbiancato come...come...come... un fiorentino.

Jacopo: Hai detto fiorentino?

Luca: Come quer... Dante?

Barba: Ariecce co’ Dante!

Sara: Insomma ce volemo decide? Domani ce interroga a tutti.

Barba: Sì, però, in via amichevole...ha detto.

Matilde: Il che significa che ce tortura in “via amichevole”.

Luca: Ma ‘ndò sta “via Amichevole”? Sta da ‘ste parti?

Massimo: Nun te preoccupa’, tu vie’ sempre appresso a noi, che te troverai bene.

(Musica)

Chiara: Il problema nun se risolve così. Arzi la mano chi ci ha capito qualcosa de ‘sto Dante.

(I ragazzi si guardano in silenzio. Pausa.)

Tutti: Boh!!!!

Carolina: Io nun me aricordo gniente de quer poco che ho sentito.

Ilaria: Aspe’, siccome so’ stata l’unica a sta’ attenta mo ve la racconto io la storia: c’era uno che se sveja e se trova in un bosco, tutto solo, e incontra tre bestie e poi finalmente trova ‘n’amico: E poi....

Damiano: E falla finita.

Leo R.: Nun ce poi ammoscia’ così.

Amedeo: Io so che ner ber mezzo della vita s’è messo a cammina’...

Ilaria: E poi a forza de cammina’, ‘ndò è arivato?

Amedeo:.... Cammina, cammina, cammina è finito dentro a un bosco.

Ilaria: Embè, co’ detto io?

Federico: E poi come va a fini’?

Leo R.:S’è ritrovato all’Inferno.

Federico: C’è annato da solo o ce l’hanno mannato?

Claudia: Sarà cascato dentro a ‘n buco nero.

Damiano: Er buco nero è ‘n’antra cosa.

(Musica)

ATTO I | SCENA IV

(Alle spalle dei ragazzi entra Dante (Amedeo) con una corona d’alloro sulla testa, un librone in una mano e una penna d’oca nell’altra. Si ferma e ascolta.)

Claudia: Ma che state a parla’ de Damiano?

Damiano: Va beh che so’ un po’ distratto, ma so’ mica ‘mbra-nato!

Tutti in coro: Noooo!

Elena: Me consolo, manco voi ci avete capito gniente.

Ottavia: Io ‘na cosa l’ho capita: nun solo s’è perso ner bosco ma poi s’è messo a litiga’ co’ quelle tre bestie feroci.

Claudia: Ecco perché è finito all’Inferno.

Damiano: Je poteva spara’ alle bestie.

Leo R.: Te pareva che nun diceva la sua? Ai tempi de Dante nun c’erano né fucili né pistole.

Damiano: Davvero? Nun ce lo sapevo.

Federico: Noi nun sapemo gniente de gniente, invece quei secchioni che stanno al primo banco sanno sempre tutto.

Ottavia: Stanno appiccicati a quei libri e incollati alle sedie.

Jayron: Attenti alle lezioni; nun se perdono manco ‘na parola. Ammazza che gente!

Claudia: *(avendo notato Dante, sottovoce dice qualcosa che nessuno capisce).*

Tutti: Che stai a di’ ?

Claudia: *(fa la stessa cosa).*

Leo R.: Che hai detto?

Ottavia: e strilla, no?

Claudia: *(Alzando la voce)* Guardate un po’ da quella parte.

Damiano: Anvedi e chi è ? Aho, ci ha le foje in testa, invece delle pigne. Come è vestito strano!

Carolina: Quello se crede che è carnevale.

Federico:...invece è quasi ferragosto.

Elena: Invece de sta qua, perché nun je parliamo ?

Leo R.: Se fosse pazzo? Un pazzo scappato dar manicomio.

Ottavia: A me nun me pare un pazzo.

(Dante passeggia avanti e indietro, pensa e scrive)

Claudia: Ma che sta a fa’ ?

Carolina: Pare che sta a pensa’.

(Dante guarda con curiosità i ragazzi)

Federico: Ce guarda.

Damiano: Io ci ho paura.

Ottavia: Annamo a parlaje.

Jayron: E va va. Perché nun je vai incontro.

(Dante si avvicina un po’ ai ragazzi)

Claudia: Aho, s’è avvicinato.

Carolina: Me pare tanto un buon uomo.

Ottavia: Mo ce vado io e ce parlo.

Federico: *(A Ottavia)* Su fatte avanti, facce vede’ quello che sai fa’.

(Musica)

ATTO I | SCENA V

Tutti: *(spingono la ragazza, che si divincola e fa resistenza)* Su... su... cammina.

Sara:*(liberandosi)* Lasciateme, so camminà da sola. *(si avvicina a Dante con qualche timore. Si gira ogni tanto verso i compagni, che la incitano, facendo gesti che indicano attesa).* *(Si*

rivolge a Dante) A coso, parli la nostra lingua? (*ai compagni*)... forse no? (*a Dante*) Come te chiami?

Brando: Nun t'ha risposto, forse nun ce sente.

Dante (Amedeo): Vien tu sola, e quei sen vada.

Sara: No, loro nun se ne vanno, so amici mia. Vie' tu e dicce chi sei.

Dante(Amedeo): S'i' vegno, non rimango. Ma tu chi se'?

Matilde: Ma questo come parla? Me sembra che vie' da 'n'an-tro mondo.

Elena: (*a Dante*) Noi semo dei ragazzi de qua e volemo sape' che ce fai vestito così.

Dante (Amedeo): Perché cosa c'è di strano nel mio abbigliamento, è alla moda.

Sara: Beh, sei un po' strano. È un look particolare.

Dante (Amedeo): Luc, luc, luc? Non mi pare di conoscere questa parola. A meno che non stia per Lucca, famosa città toscana.

Enea: No, stai fori strada. Significa vestito! 'ndò vai e da 'ndò vieni?

Dante (Amedeo): Vengo da voi, ragazzi, per spiegarvi alcune cosette.

Matilde: Nun ci hai paura che t'arrestano, combinato così?

Dante (Amedeo): Spero di non avere più a che fare con le autorità, ho già pagato il fio.

Elena: Ce so'!! Quer tizio è Dante. È uguale alla fotografia che sta sull'antologia.

Alessandro: Er fiorentino!!

Brando: Daantee!!, mo je chiedo 'n autografo!!

Carolina: E falla finita, te devi fa sempre riconosce da tutti, eh?

Enea: L'incubo s'è materializzato.

Brando: Un fantasma!! O mio Dio!

Leo: Ma piantatela de di' fesserie. Approfittamo e chiedemoje tutto quello che ce serve sape'.

Elena: È vero, ci hai ragione.

(Musica)

ATTO I | SCENA VI

Valerio: Che stavi a di' ? Hai pagato er fijo ? Er fijo de chi ?

Dante (Luca): (*avvicinandosi*) Vedo, ragazzi miei, che l'ignoranza è vostra maestra.

Valerio: Noi ci avemo un professore e nun se chiama mica IGNORANZA, ma FRANCESCO.

Chiara: (*fa gesti di insofferenza verso Valerio per la sciocchezza detta*) Il professore è un po' ignorante nel senso che ignora che noi volemo gioca', parla', balla', diverticce.

Matilde: Nun c'è verso de educarlo, ce fa sempre e solo studia'.

Dante (Luca): Siete un disastro! Allora, rispondo a te che mi hai chiesto del "fio". Fio significa castigo, punizione. Pagare il fio, vuol dire, scontare la pena.

Brando: Adesso capisco! Mi' padre me dice sempre "fijo mio", vo' di' "castigo mio", no?

Dante (Luca): Cosa dici, ragazzo? Non è questo il senso. Ma voi che lingua parlate?

Ilaria: Noi parliamo er romanesco. Perché?

Valerio: Tu che lingua parli?

Dante (Luca): (*con orgoglio*) Io parlo il volgare illustre.

Chiara: Ecco me pareva che tu non eri Dante.

Valerio: Me pareva pure a me. Nun me sembra un gran giocatore.

Matilde: Dante nun parla mica in vorgare. Lui era 'n'omo de cultura.

Dante (Luca): Certo che avete un modo rozzo di parlare.

Matilde: Ce devi scusa'. Tu, oltre al volgare illustre riesci a parla' anche er volgare nostrano?

Chiara: Sai noi nun te capimo tanto bene, tu parli in un modo tanto diverso.

Dante (Luca): Proverò ad accontentarvi. Io sono abituato a parlare l'antica lingua di Firenze. E come sommo poeta autore della Divina Commedia.....

Ilaria: Capiti a fagiolo.

Dante (Luca): Scusa, che vuol dire "capiti a fagiolo"

Elena: Ilaria, 'sta amica mia, voleva di' che capiti al momento giusto.

Dante (Luca): Perché che cosa c'è che non va?

Tommaso: Ce serve un favore: oggi semo stati torturati dar professore con la Divina Commedia e nun ci avemo capito gniente, ce aiuti a capi'?

Dante (Luca): Certo che vi aiuto. La cosa è facile.

Ilaria: Senti, prima de raccontacce la Divina Commedia, parlace de te.

(Musica)

ATTO I | SCENA VII

(*Tutti gli attori si siedono intorno a Dante/Lorenzo*)

Dante (Lorenzo): Bene. Dovete sapere che ai miei tempi ero molto famoso perché mi interessai della lingua italiana.

Tommaso: Ma se hai detto che tu hai usato er volgare pe' scrive' le tue opere, allora come po' esse'....

Ottavia: Vor di' che nun era un granché.

Dante (Lorenzo): La parola volgare viene da "volgo", cioè popolo.

Elena: Ah, allora volgare significa der popolo.

Tommaso: Ecco perché nun capivamo.

Brando: Adesso volgare significa... burino, cafone. Che vor di' allora volgare illustre?

Elena: ...der popolo famoso.

Dante (Lorenzo): Il volgare illustre è la lingua degli intellettuali.

Elena: Allora era solo pe' pochi eletti!

Dante (Lorenzo): Era la lingua creata per la poesia:

Tommaso: Nun è roba pe' noi.

Ottavia: Io me credevo che era 'na lingua pe' il popolo e invece....

Dante (Lorenzo): Era la lingua del popolo innalzata a lingua poetica, da usare in tutte le opere d'arte letterarie. Io ne sono stato l'inventore.

Elena: Ma che stai a di'.

Dante (Lorenzo): Sì, sono molto orgoglioso di questo. Mi hanno chiamato "padre della lingua italiana".

Tommaso: Nun è possibile. Nun ce credo che tu sei er padre.....

(Musica)

Claudia: È vero che nun è vero che...

Barba: È vero o nun è vero?

Claudia: Se me fai parla'!

Barba: Parla, parla.

Claudia: Graaziee! Stavo a di' che nun po' esse perché se dice,

qua da noi, che er padre della lingua italiana nazionale è 'n'antro.

Enea: Sentimo che spara adesso.

Claudia: Beh, lo sanno tutti che chi ha inventato la lingua italiana è Pippo Baudo.

Dante (Alessandro): Pippo chi?

Massimo: Baudo. Sì, sì, po' esse.

Sara: Come avrebbe fatto?

Enea: Già, po' esse'. So millanta anni che entra tutte le sere a casa de tutti.

Matilde: Ci hai ragione! A forza de sentillo parla', tutti hanno imparato la lingua nazionale.

Carolina: A me, me sa che è stato lui a unifica' l'Italia.

Andrea: Artro che Garibaldi, i Mille e tutte quelle storie.

Dante (Alessandro): Questo Pippo che lavoro svolge? Il letterato?

Massimo: Noo. De più, de più.

Dante (Alessandro): Fa il poeta?

Claudia: No, no, de più, de più.

Dante (Alessandro): Ditemi allora qual è la sua arte.

Barba: Dopo non è che sei invidioso?

(Dante fa cenno di no con la testa).

Sara: Fa il presentatore Ti Vi.

Dante (Alessandro): Che l'è la Ti Vi?

Massimo: Ansentì, nun sa manco che è la televisione. Aho, ma quando sei vissuto?

Dante (Alessandro): Sono vissuto tra il 1265 e il 1321.

Claudia: La televisione èè.... 'na scatola, uno se siede davanti e guarda tutto quello che je fanno vede'.

Dante (Alessandro): Ho capito. Ma io so che cosa è la TV.

D'altra parte dal mio posto di guardia posso vedere e sentire tutto ciò che accade nel mondo degli uomini.

Sara: Allora, siccome invece noi nun potemo sape' quello che è successo ai tempi tua, ce lo voi racconta' tu?

Dante (Alessandro): Molto volentieri: Ai miei tempi c'erano due fazioni, cioè due...partiti politici.

Enea: Solo due? Ammazza che fortuna!

Dante (Alessandro): C'erano i ghibellini che parteggiavano per l'imperatore e i guelfi che erano dalla parte del papa.

Matilde: E tutt'e due volevano il potere. È così?

Dante (Alessandro): Sì, entrambi volevano governare, però a Firenze c'erano solo i guelfi.

Carolina: Che fortuna! Allora eravate tutti uniti.

Dante (Alessandro): Non proprio. C'erano due gruppi, i Cerchi e i Donati, che si combattevano. C'erano insomma delle lotte intestine.

Massimo: Le lotte intestine! Ci avevano tutti er mal de pancia? *(Tutti ridono)*

Claudia: Ma noooo! Le lotte intestine e non intestinali

Dante (Alessandro): Si odiavano perché tutte e due le famiglie volevano conquistare il governo della città.

Sara: La solita questione de potere.

Enea: De che tendenze erano?

Dante (Alessandro): I Cerchi, erano detti guelfi bianchi e volevano che la città fosse governata autonomamente; mentre i Donati erano chiamati guelfi neri e volevano governare la città mantenendo legami con il Papato.

Matilde: Tu de che colore eri?

Dante: Ero un guelfo bianco.

Massimo: Pure lui come un laziale. *(Proteste dei laziali)*

Claudia: Ma statte zitto, nun parla' che come parli sbaji.

Dante (Alessandro): Io, pur essendo un convinto cattolico, ero contro il papa che sosteneva i guelfi neri.

Barba: Beh, tanto er papa stava a Roma.

Dante (Alessandro): La faccenda non era così semplice perché il papa era Bonifacio VIII e faceva di tutto per ingrandire lo Stato pontificio.

Sara: Voleva cioè mette le mani su tutto.

(Dante annuisce)

Enea: Se voleva impadronì pure de Firenze?

Dante (Alessandro): Era proprio così. Un giorno i neri presero, con un colpo di mano, il governo della città di Firenze e io fui mandato in esilio.

Massimo: Ammazza che mano lunga ce dovevano ave' questi!

Matilde: *(a Dante)* Nun ce fa caso, Massimo nun capisce gniente e quindi dice sempre stupidaggini.

(a Massimo) Vo' di' che fecero un colpo de stato, hai capito?

Massimo: Ah!!!

Carolina: Tu ci hai mai avuto delle cariche politiche?

Dante (Alessandro): Sono stato "priere".

Andrea: Va beh che eri un bon cattolico, ma nun me credevo che eri pure 'na specie de prete.

Dante (Alessandro): Infatti non lo ero.

Claudia: Non hai detto adesso adesso che sei stato "priere"?

Dante (Alessandro): Il priore a Firenze nel 1200-1300 era la massima carica politica del tempo.

Massimo: Ho capito pure io!

Barba: Quanno t'hanno esiliato, in dove sei annato?

Dante (Alessandro): Sono andato in giro per l'Italia, da una corte all'altra.

(Musica)

ATTO I | SCENA VIII

Andrea: *(a Dante)* Senti 'n po', da omo a omo. 'Na ragazza ce l'hai avuta?

Dante (Damiano): Beh, a dire la verità....

Andrea: Dai su, raccontace la tua love-story.

Chiara: Che tradotto vor di' "la tua storia d'amore", magari co' tu' mojie.

Dante (Damiano): Ho avuto una moglie e tre figli, ma il vero amore, quello PURO è stato per un'altra.

Andrea: *(incuriosito)* Chi è, chi è?

Dante (Damiano): Si chiamava Beatrice "colei che dà beatitudine".

Andrea: *(entusiasta)* Beatrice? Pure a me me piace Beatrice.

Jacopo: Che è la stessa?

Andrea: Ma che la stessa.

Dante (Damiano): L'ho vista per la prima volta a nove anni e, a 18 anni, me ne sono innamorato, ma non ho avuto mai il coraggio di dirglielo.

Jacopo: E poi, che è successo?

Dante (Damiano): Più tardi, ma sempre giovane lei è morta.

Andrea: Che iella!!

Dante (Damiano): Però l'ho rivista in Paradiso.

Jacopo: E come è potuto succedere? Tu nun sei mica morto subito!

Dante (Damiano): Ho fatto un viaggio nell'al di là.....con la Divina commedia:

Andrea: Già ce semo dimenticati della Divina Commedia!

Chiara: Come famo domani?

Jacopo: A Dante, ce racconti tu come è annata?

Dante (Damiano): Sì, molto volentieri.

Chiara: Però a un patto: devi leggela tu se no nun capimo.

Dante (Damiano): Va bene.

(Dante prende in mano il librone della Divina Commedia e inizia a leggere)

Dante (Damiano): Nel mezzo del cammin...

(come per magia i ragazzi vengono risucchiati all'interno del libro e proiettati in un'altra dimensione: quella del poema)

(Musica)

ATTO II | SCENA I

LA SELVA

(Ilaria, Lorenzo, Sara, Luca)

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant' è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com' i' v'intrai,
tant' era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ognè calle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pietà.
E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa e guata,

così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.
Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggiere e presta molto,
che di pel macolato era coverta;
e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
ch'i' fui per ritornar più volte vòlto.

Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fiera a la gaetta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.
Questi pareva che contra me venisse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sì che pareva che l'aere ne tremesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fé già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscia di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza.

E qual è quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;
tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.

(Musica)

ATTO II | SCENA II

VIRGILIO

(Narratore/Brando, Dante/Valerio, Virgilio/Elena)

(Brando al centro, un passo avanti quando recita le battute, uno in dietro quando recitano Valerio e Elena. Valerio a sinistra del palco e Elena a destra)

Mentre ch'i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio pareva fioco.
Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me», gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».
Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantoani per patria ambedui.
Nacqui *sub Iulio*, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.
Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?».
«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?».
rispuos' io lui con vergognosa fronte.
«O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,

ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».
«A te convien tenere altro viaggio»,
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio;
[...]
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno;
ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
ch'a la seconda morte ciascun grida;
e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti.
A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;
ché quello imperador che là sù regna,
perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge!».
E io a lui: «Poeta, io ti richieggo
per quello Dio che tu non conoscesti,
a ciò ch'io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov' or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti».
Allor si mosse, e io li tenni dietro.

(Musica)

ATTO II | SCENA III

LA PORTA

(l'epigrafe sulla porta viene letta da Alessandro e riprodotta registrata)

'Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore;
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fuor cose create
se non eterne, e io eterno duro.
Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate'.

(Narratore/Massimo, Dante/Tommaso, Virgilio/Ottavia)

(Massimo al centro, un passo avanti quando recita le battute, uno in dietro quando recitano Tommaso e Ottavia. Tommaso a sinistra del palco e Ottavia a destra)

Queste parole di colore oscuro
vid' io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: «Maestro, il senso lor m'è duro».
Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogne sospetto;
ogne viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov' i' t'ho detto

che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben de l'intelletto».
E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell' aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.
[...]

E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
vidi genti a la riva d'un gran fiume;
per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi
ch'ì' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
com' i' discerno per lo fioco lume».
Ed elli a me: «Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte».
Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi.

(Musica)

ATTO II | SCENA IV

CARONTE

(Narratore/Barba e Andrea Caronte/Alessandro, Dante/Giovanni, Virgilio/Claudia)

(Barba e Andrea al centro, un passo avanti quando recitano le battute, uno in dietro quando recitano altri. Claudia a sinistra con Giovanni, Alessandro a destra)

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: «Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi a l'altra riva
ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti».
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
disse: «Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti».
E 'l duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».
Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattero i denti,
ratto che 'nteser le parole crude.

Bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l loco e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,
similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna.
[...]
Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che de lo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l'uom cui sonno piglia.

(Musica)

ATTO II | SCENA V

PAOLO E FRANCESCA

(Narratore/Damiano e Amedeo, Dante/Federico,
Virgilio/Enea, Francesca da Rimini/Matilde e Ottavia)

(Damiano e Amedeo al centro, un passo avanti quando recitano le battute, uno in dietro quando recitano gli altri. Federico a sinistra del palco insieme con Enea, Matilde e Ottavia a destra)

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia
e tanto più dolor, che punge a guaio.
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.
Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata
vede qual loco d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
[...]
Or incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

[...]
E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali
di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
così vid' io venir, traendo guai,
ombre portate da la detta briga;
per ch'ì' dissi: «Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sì gastiga?

[...]

volontieri

parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri».

[...]

Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».
Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido.
«O animal grazïoso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.
Quand' io intesi quell' anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».
Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».
Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conoscesti i dubbiosi disiri?».
E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».
Mentre che l'uno spirito questo disse,
l'altro piangèa; sì che di pietade
io venni men così com' io morisse.
E caddi come corpo morto cade.

(Musica)

ATTO II | SCENA VI

ULISSE

(Narratore/Chiara, Dante/Jacopo, Virgilio/Carolina,
Ulisse/Luca e Tommaso)

[...]
E 'l duca che mi vide tanto atteso,
disse: «Dentro dai fuochi son li spirti;
catun si fascia di quel ch'elli è inceso».
«Maestro mio», rispuos' io, «per udirli
son io più certo; ma già m'era avviso
che così fosse, e già voleva dirti:
chi è 'n quel foco che vien sì diviso
di sopra, che par surger de la pira
dov' Eteòcle col fratel fu miso?».
Rispuose a me: «Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
a la vendetta vanno come a l'ira;
e dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fé la porta
onde uscì de' Romani il gentil seme».
[...]
«S'ei posson dentro da quelle faville
parlar», diss' io, «maestro, assai ten priego
e ripriego, che 'l priego vaglia mille,
che non mi facci de l'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna;
vedi che del disio ver' lei mi piego!».
Ed elli a me: «La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'ì ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
perch' e' fuor greci, forse del tuo detto».
Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:
«O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,

s'io meritai di voi assai o poco
quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove, per lui, perduto a morir gissi».
Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: «Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enèa la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'ì Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov' Ercule segnò li suoi riguardi
acciò che l'uom più oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.
“O frati”, dissi, “che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
d'ì nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza”.
Li miei compagni fec' io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgèa fuor del marin suolo.
Cinque volte raccessò e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avèa alcuna.
Noi ci alleggrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.

(Luca e Tommaso insieme)

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso

e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

(Musica)

ATTO II | SCENA VII

UGOLINO

(Narratore/Leo R e Enea e Brando, Dante/Jayron,
Ruggeri/Giovanni, Ugolino/Andrea (prime 8 terzine) e Fed-
rico (seconde 8 terzine) e Lorenzo (terze 8 terzine)

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l'un capo a l'altro era cappello;
e come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovràn li denti a l'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:
non altrimenti Tidèo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.
«O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché», diss' io, «per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca».
La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlar e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t'odo.
Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;
però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.
Breve pertugio dentro da la Muda,
la qual per me ha 'l titol de la fame,
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,
m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e ' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi parieno stanchi

lo padre e ' figli, e con l'agute scane
mi pareva lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solëa essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;
e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond' io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangëa, sì dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?".
Perciò non lagrimai né rispuos' io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi
e disser: "Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia".
Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond' io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».
Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti
riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguiccone e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella.
Noi passammo oltre, là 've la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.

(Musica)

ATTO II | SCENA VIII

LUCIFERO

(Narratore/Valerio, Chiara, Claudia, Sara, Carolina, Barba, Virgilio/Ilaria e Jacopo, Dante/Alessandro)

«*Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira,
[...] se tu 'l discerni».
Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che 'l vento gira,
veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristringi retro
al duca mio, ché non lì era altra grotta.
[...]
Quando noi fummo fatti tanto avanti,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,
d'innanzi mi si tolse e fé restarmi,
«Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi».
Com' io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor; ch'i' non lo scrivo,
però ch'ogne parlar sarebbe poco.
Io non mori' e non rimasi vivo;
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo 'l petto uscì fuor de la ghiaccia;
e più con un gigante io mi convegno,
che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
ch'a così fatta parte si confaccia.
S'el fu sì bel com' elli è ora brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogne lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand' io vidi tre facce a la sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
l'altr' eran due, che s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al loco de la cresta:
e la destra pareva tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello:
quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangêa, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
Da ogne bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
rimanea de la pelle tutta brulla.
«Quell' anima là sù c'ha maggior pena»,

disse 'l maestro, «è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
De li altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
vedi come si storce, e non fa motto!;
e l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto».
Com' a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e loco poste,
e quando l'ali fuoro aperte assai,
appigliò sé a le vellute coste;
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
si volge, a punto in sul grosso de l'anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,
volse la testa ov' elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com' om che sale,
sì che 'n inferno i' credea tornar anche.
«Attienti ben, ché per cotali scale»,
disse 'l maestro, ansando com' uom lasso,
«conviensi dipartir da tanto male».
Poi uscì fuor per lo fóro d'un sasso
e puose me in su l'orlo a sedere;
appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai li occhi e credetti vedere
Lucifero com' io l'avea lasciato,
e vidili le gambe in sù tenere;
e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.
«Lèvati sù», disse 'l maestro, «in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede».
Non era camminata di palagio
là 'v' eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.
«Prima ch'io de l'abisso mi divella,
maestro mio», diss' io quando fui dritto,
«a trarmi d'erro un poco mi favella:
ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
sì sottosopra? e come, in sì poc' ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto?».
Ed elli a me: «Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov' io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
Di là fosti cotanto quant' io scesi;
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogne parte i pesi.
E se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è contraposto a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
fu l'uom che nacque e visse senza pecca;
tu hai i piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa de la Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera;
e questi, che ne fé scala col pelo,
fitto è ancora sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fé del mar velo,
e venne a l'emisperio nostro; e forse

per fuggir lui lasciò qui loco vòto
quella ch'appar di qua, e sù ricorse».
Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto
d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,
col corso ch'elli avvolge, e poco pende.
Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d'alcun riposo,
salimmo sù, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(Musica)

EPILOGO

Dante (Massimo): E questo è tutto ragazzi miei.

Leo R.: È stato un racconto... emozionante, me sembrava de viverlo.

Enea: Certo, e che te credevi? Lui sì che sa racconta' le cose, nun è mica come il professore.

Brando: Oh, a Dante, che hai già finito de racconta'?

Matilde: Certo che ha finito, tu dormi sulle nuvole!

Ottavia: E comunque è un peccato che hai già finito, me piaceva.

Andrea: Come? te sei presa 'na cotta pe' Dante?

Matilde: Aho, ma ce fai o ce sei? Stava a parla' del racconto.

Brando: E nun bisticciate come du ragazzini, fate come me, che so er più bravo de tutti voi.

Leo R.: Pe' 'na volta Brando ha detto 'na cosa giusta, cioè de nun litiga', ma per il resto c'è da discute.

Dante (Massimo): A quanto pare la Divina Commedia v'è piaciuta e credo che nun ve la scorderete più.

Ottavia: Ci hai ragione, mò je la faremo vede' al professore...

Enea: ...però la cosa che me piace de più è che faremo rosica' i secchioni dei primi banchi!

Matilde: Esatto, così je daremo 'na lezione.

Ottavia: Loro se credono che nun sapemo gniente, perché stamo sempre a gioca', a fa' i cruciverba, a raccontacce i fatti nostri, invece....

Enea: ...invece grazie a te, Dante, noi sapremo molte più cose sulla Divina Commedia.

Brando: Il professore su de noi se dovrà ricrede.

Matilde: Così una bel giudizio nun ce lo leva nessuno.

Leo R.: Sapete, già me vedo li secchioni che rosicano pe' l'invidia.

Dante (Massimo): Ma perché ce l'avete coi vostri compagni di classe ? So' boni come voi !

Ottavia: Pe' te! Ma pe' noi...

Brando: ...pe' noi so come i demoni dell'inferno...

Matilde: ...che tormentano i dannati.

Ottavia: E' vero, ce fanno sempre li dispetti, so' sempre li cocchini dei professori e, dico, MAI poi conta' su de loro.

Matilde: Pe' noi il professore d'italiano è come Caronte e Minosse messi insieme.

Dante (Massimo): Ho capito de che pasta è fatta. Allora dateje 'na lezione pure da parte mia.

Jayron: Se è de pasta allora me la posso mangia'!

Brando: Ma mettete a dieta ci hai sempre fame e... comunque

se te la mangeresti, t'avvelenassi.

Dante (Massimo): Il professore sarà pure come dite voi, ma certo che i verbi non li conoscete affatto. Bene, adesso devo proprio anna', s'è fatto tardi, devo torna' nel regno de li cieli.

Matilde: Oh, perché nun vieni da me? Te faccio conosce i genitori mia.

Dante (Massimo): No, grazie, devo proprio anna'. *(Saluta)* Arrivederci.

Leo R.: :Ciao, Dante! *(Tutti salutano a turno).*

Brando: *(A Matilde)* Se voi a casa tua ce vengo io, se nun disturbo.

Jayron: Sì che disturbi, lei voleva invita' Dante e no te.

Enea: *(Chiama ad alta voce)* Dante, ehi Dante, l'autografo, famme l'autografo. Uffa, se n'è annato. Volevo aggiunge' l'autografo de Dante a tutti quelli dei calciatori. Peccato!

Ottavia: Ma che te frega dell'autografo, ora sapemo la Divina Commedia.

Jayron: Beh, so' proprio felice !

Tutti: Perché sei felice ?

Matilde: Perché siccome nun ci avemo più da studia' potemo anna' a gioca' a pallone!

Leo R.: Ma quale pallone, oggi bisogna festeggia' Dante, che ci ha fatto 'sto bel servizio e quindi annamo tutti a mangià 'na pizza gigante a "Palla al centro".

(Musica)

FINE

Non si ride in paradiso

Note di regia
di Lucrezia Vinci

“Non si ride in paradiso”, ci dice Mark Twain:

“la segreta sorgente dell’umorismo non è la gioia, ma il dolore”.

Mi ha sempre colpito che Ernest Hemingway individuasse nelle *Avventure di Huckleberry Finn* (1885) di Twain, il testo da cui tutta la letteratura americana moderna ha tratto ispirazione.

Huckleberry Finn, letto da generazioni di ragazzi occidentali come un romanzo sull’amicizia, sull’avventurosa fuga di due reietti della società americana, un uomo nero e un ragazzo bianco ai margini della società, ci mostra anche i lati oscuri, le maglie rotte della civiltà americana. Basti richiamare alla mente la schiavitù degli afro-americani, il dramma dei campi di cotone, ma anche l’emarginazione di fatto di quella parte della popolazione bianca che ancora oggi non ha potuto realizzare il sogno americano di una vita non oppressa dalla povertà.

Huck e Jim, il ragazzino con un brutale padre-padrone e lo schiavo nero, fuggono insieme su una zattera lungo il Mississippi, il grande fiume d’America, alla ricerca di una vita migliore, della libertà.

Il sogno americano è anche questo: l’evasione da una società ingiusta, quando non addirittura violenta, immersi in una natura incontaminata dove a tratti si sperimenta una condizione idillica:

“Era solenne scendere a valle per quel gran fiume tranquillo, stesi sulla schiena a guardar su le stelle, e nemmeno ci andava di parlare a voce alta, e spesso nemmeno di ridere, solo una specie di piccola risatina bassa”.

Se è vero che l’America è ancora lacerata da vecchie ferite non sanate – gli episodi di violenza di cui gli afro-americani sono vittima oggi lo dimostrano –, nell’immaginario letterario si affronta il problema già dalla seconda metà dell’Ottocento.

Nel suo linguaggio colloquiale, innovativo, che solo parzialmente possiamo apprezzare nella traduzione, *Huck Finn* ci offre uno spaccato dell’America profonda.

Ma *Huck* è anche semplicemente la storia di un’amicizia, con i suoi momenti di crisi, di sfiducia, ma poi soprattutto di condivisione e di solidarietà.

Quest’anno i nostri attori di III F ci accompagnano in un viaggio dentro alla poesia dell’amicizia, alla bellezza della natura e ai conflitti della società americana.

Lo faranno assumendo a volte, da maschi, le parti femminili e, da femmine, le parti maschili: perché l’amicizia, il dolore, il riso sono esperienze che travalicano le differenze di genere.

E ci faranno assistere alla messa in scena di un testo complesso nelle sue mille sfaccettature tonali: comiche, drammatiche, ironiche e sentimentali, a volte tutte compresenti nella stessa scena.

A loro devo il mio primo ringraziamento, essendomi avvicinata a questa esperienza da neofita. È stato grazie alla loro passione e creatività, che è venuto fuori, pur con tutte le imperfezioni inevitabili in un appredistato (loro e mio), a mio parere, un lavoro ben fatto.

Un ringraziamento anche a Maria Di Benedetta, senza il cui sostegno, e il lavoro sempre intelligente, creativo, accurato, non avrei avuto il coraggio di affrontare nessuna nuova esperienza didattica; a Claudia Casaglia e Davide Bechini, che stimo immensamente per la loro competenza, dedizione e umanità; e a Francesco Consalvi, che mi ha coinvolto in questa impegnativa, ma appassionante avventura.

Non si ride in paradiso

Lavoro liberamente tratto da
“*Le avventure di Huckleberry Finn*”
di Mark Twan

LE AVVENTURE DI HUCKLEBERRY FINN

Delle ragazze trovano un libro: *Huckleberry Finn*, lo sfogliano e decidono di mettere su una rappresentazione. Qualcuna brontola che sono quasi tutti personaggi maschili. La più “saputona” dice allora che faranno METATEATRO, ovvero teatro nel teatro e siccome i personaggi si possono intendere come archetipi, è giusto che anche le ragazze possano interpretare personaggi “maschili”.

Dramatis personae

SIGNORE VESTITO DI BIANCO Elisa Tiberi

ZIA POLLY Luisa Tagliabue

TOM SAWYER Gabriele Esposito, Tommaso Maniccia, Sara Coccia

HUCKLEBERRY FINN Stefano Hermanin, Jonathan Palmieri, Lorenzo Gagliesi, Costanza Cutillo, Tommaso Ceccaroni (Sarah Williams), Giacomo Perini, Camilla Romano, Matilde Mencucci

VEDOVA DOUGLAS Giulia Schillizzi

SIGNORINA WATSON Chiara De Sanctis

JIM Everett Smith, Martina Corradi, Lorenzo Gagliesi, Stefano Hermanin

BABBO Matteo Capaci

UBRIACONE Giacomo Perini

EPHNER Filippo Gatti

CAPITANO DELLA BARCA Michele Bochicchio

MARINAIO Giacomo Perini

SIGNORA LOFTUS Lucrezia Maggi

IL DUCA Michele Bochicchio, Sara Coccia

IL RE Sara Coccia, Matteo Minguzzi

[AMLETO] Costanza Cutillo

SIGNORA HOBSON Vittoria Brannetti

REVERENDO HOBSON Jonathan Palmieri

LEVI BELL Alessio Peroni

ABNER SHACKLEFORD Giacomo Perini

MARY JANE WILKS Greta Salusti

SUSAN WILKS Chiara Andreoli

JOANNA WILKS Matilde Mencucci

ZIA SALLY Claudia Di Massimo

GEORGE Michele Bochicchio

SILAS PHELPS Everett Smith

NARRATORI: Greta Salusti, Tommaso Ceccaroni, Alessio Peroni, Elisa Tiberi, Vittoria Brannetti, Chiara Andreoli, Camilla Romano, Sara Coccia, Luisa Tagliabue

PRIMO ATTO

Prima scena

TOM. Te lo giuro, zia Polly, quella miccetta non l’ho mai toccata in vita mia! E’ stato Sid, te lo giuro. E anche l’idea di buttarla sotto alla tua sedia a dondolo mentre eri là sopra, l’ha avuta lui. E’ tutta colpa di Sid...

(La ZIA POLLY lo tira per un orecchio.)

TOM. Ahiiiiiiiia.....!

ZIA POLLY. *(Conducendo TOM fuori scena.)* Fai il bravo, Tom Sawyer. Buon pomeriggio, Huckleberry.

HUCK. Salve, Signorina Polly. Ciao, Tom...

HUCK. *(al pubblico)* Se non avete letto un libro che si chiama *Le Avventure di Tom Sawyer*, sicuramente non sapete chi sono io, ma questo non è un problema. Il libro fu scritto dal Sig. Mark Twain e ci sono delle cose dentro, che non sono mai successe...

SIGNORE VESTITO DI BIANCO. Huckleberry...

(HUCK si gira e vede l’espressione cupa del SIGNORE.)

HUCK ma... ecco... è molto probabile che abbia detto la verità.

SIGNORE VESTITO DI BIANCO. Hmmm...

HUCK. *(al SIGNORE)* D’altra parte ho incontrato solo bugiardi nella mia vita...

SIGNORE VESTITO DI BIANCO. Sono molto *offeso*, Huckleberry.

(Il SIGNORE si siede di nuovo e riprende a leggere il giornale.)

VEDOVA DOUGLAS. Beh, questi sono praticamente morti. Ora vai di là a lavarti!

(HUCK obbedisce)

HUCK. Io, tutte queste preghiere non le capisco, vedova Douglas. Cavolo, *io* ho pregato una volta e mi è arrivata una canna da pesca senza ami. Beh, non mi serviva a *nulla* senza ami...

VEDOVA DOUGLAS. Devi pregare per regali spirituali, Huckleberry. Ora vai a lavarti ho detto!

(HUCK va dietro a un paravento)

VEDOVA DOUGLAS. *(urlando)* Devi pregare per avere la forza di aiutare altre persone, e per fare tutto quello che puoi per gli altri...

HUCK. Anche per la signorina Watson?

VEDOVA DOUGLAS. Certamente.

(Entra la SIGNORINA WATSON, con in mano una coperta.)

HUCK. E' freddissimaaaa!

SIGNORINA WATSON. *(Urlando:)* Poche storie. Lavati!

VEDOVA DOUGLAS. Hai portato l'asciugamano, sorella?

SIGNORINA WATSON. Ho portato di meglio; ho portato una coperta, fine, dura, di pelo di cavallo! *(Gli lancia la coperta tra le quinte)*

HUCK. Oh, cielo!

SIGNORINA WATSON. Proprio quello che ci vuole per far muovere il sangue.

HUCK. Proprio ciò che mi serve per spellarmi vivo...

SIGNORE VESTITO DI BIANCO. Quel ragazzo ha proprio bisogno di pregare.

(Il SIGNORE sghignazza e va verso l'uscita di scena, ma poi si ferma.)

Ah, sì – solo una cosa prima che iniziamo. Per ordine dell'autore: chiunque provi a trovare una morale in questa narrazione, sarà fucilato. Lasciatevi solamente trasportare da questa storia...

(Colpo di pistola fuori scena. Azione. Il SIGNORE esce, mentre la VEDOVA DOUGLAS porge a HUCK vestiti puliti, che lui indossa. Sotto, musica.)

SIGNORINA WATSON. Jim, portalo qui!

VEDOVA DOUGLAS. Oh, Jim, non è bellissimo? Il nuovo Huckleberry Finn!

SIGNORINA WATSON. Civilizzato, finalmente! Che sia lode al Signore!

HUCK. *(Frugando nelle sue tasche:)* La mia pipa... la mia pipa! Signorina Watson, per caso ha buttato lei la mia pipa con i miei vecchi vestiti?

SIGNORINA WATSON. Ovviamente! Tu non vuoi mica andare nel posto brutto, con il fuoco infinito, invece che lassù in cielo?

HUCK. Vorrei essere lì adesso.

(La SIGNORINA WATSON esplode in un grido e crolla nelle braccia della VEDOVA DOUGLAS.)

VEDOVA DOUGLAS. Huckleberry!

HUCK. Sembra che ho fatto qualcosa di male.

SIGNORINA WATSON. *(Si riprende)* Certamente sì, giovanotto! Lasciami stare, sorella! *(Va verso la parte destra della scena.)*

SIGNORINA WATSON. *(Tra sé e sé:)* Non ho mai sentito parole tanto brutte in vita mia!

(HUCK e la VEDOVA seguono la SIGNORINA WATSON)

VEDOVA DOUGLAS. Per favore, sorella, calmati...

HUCK. Io volevo solo dire, Signorina Watson, che vorrei essere da qualche parte, tanto per cambiare; niente di particolare...

SIGNORINA WATSON. Io cose così non le dico neanche per scherzo! Io voglio vivere per andare lassù, nel bel posto in cielo.

HUCK *(al pubblico)* Sì, un libro abbastanza veritiero, anche se, come dicevo, con qualche forzatura.

(Il SIGNORE guarda in alto, gira gli occhi con esasperazione e si rimette a leggere.)

HUCK Beh, com'è andata? Insomma, io e Tom Sawyer trovammo i soldi che i ladri avevano nascosto nella caverna e diventammo ricchi. Io e Tom abbiamo preso seimila dollari per uno – tutto oro! Poi il giudice Thatcher prese il denaro e lo investì, guadagnandoci un dollaro al giorno per tutto l'anno – più soldi di quanti ci servivano.

(La VEDOVA DOUGLAS entra dalla parte destra della scena.)

HUCK. E così iniziò tutto.

VEDOVA DOUGLAS *(Chiama)* Huckleberry?

HUCK. La vedova Douglas mi ha preso come figlio, perché io non avevo dei veri genitori, a parte il babbo, che mi picchiava tanto quando era sobrio, e mi picchiava ancora di più quando era ubriaco.

VEDOVA DOUGLAS. *(Nota HUCK e si muove verso di lui.)* Huckleberry, piccolo agnellino.

HUCK. Mi chiamava così, 'piccolo agnellino', e mi dava anche altri nomignoli, ma non voleva farmi male. *(Rivolgendosi alla VEDOVA)* Sì, signora Douglas.

VEDOVA DOUGLAS. *(Con fervore evangelico)* Ora ti metto a posto io, Huckleberry Finn! Sì, ti voglio ripulire, con l'aiuto del Buon Dio, e della mia buona sorella, la signorina Watson!

HUCK. Ah, avete proprio una *squadra*, voi! *(Al pubblico:)* Ora, la signorina Watson, lei era una vecchia signora snella, tollerante...

(Entra la SIGNORINA WATSON.)

HUCK. ...con gli occhiali.

(La SIGNORINA WATSON strabuzza gli occhi, da dietro le spesse lenti, vede HUCK e sua sorella, e si avvicina.)

SIGNORINA WATSON. Ma prima devi cambiare le tue abitudini, Huckleberry. Quando muori vuoi andare su nel bel posto in cielo, vero?

(HUCK non risponde. Guarda il pubblico. Considera le

sue alternative.)

SIGNORINA WATSON. Beh, non ti va?

HUCK. Forse, sì. Ma non credo di farcela. Sono stato cresciuto male.

VEDOVA DOUGLAS. Fesserie, Huckleberry.

SIGNORINA WATSON. Devi solo pregare, Huckleberry. 'Se voi chiedete qualsiasi cosa nel mio nome, la riceverete.'

HUCK. Qualsiasi cosa?

SIGNORINA WATSON. Qualsiasi cosa.

HUCK. *(Innocentemente)* Beh, se posso avere qualsiasi cosa per cui prego, come mai non posso avere un barattolone di marmellata?

(Pausa. La SIGNORINA WATSON studia il RAGAZZO da dietro le lenti; la VEDOVA sopprime un risolino.)

SIGNORINA WATSON. *(Cupa)* Il ragazzo ha bisogno di un bagno, sorella! Jim!

HUCK. Io sono a posto così...

VEDOVA DOUGLAS. *(Gentilmente:)* Oh, sarai ripulito e vestito bene, con abiti più eleganti...

JIM. *(Entrando)* Sì, signorina Watson?

SIGNORINA WATSON. Prendi dell'acqua per il bagno di Huckleberry.

SIGNORINA WATSON. *(Segue JIM verso l'uscita destra della scena)* E muoviti, pelandrone!

(La VEDOVA DOUGLAS sta frugando nei vecchi vestiti di Huck.)

VEDOVA DOUGLAS. Ma *come fai* a sgualcirti così i vestiti, Huckleberry?

HUCK. Non lo so. Io vado da una parte e loro da un'altra, sembrerebbe.

HUCK. *(Di lato, rivolto al pubblico)* Beh, io non vedevo vantaggi nell'andare dove andava lei, ma non ho fiutato.

VEDOVA DOUGLAS. Penso che tu debba andare in camera tua, adesso, Huckleberry.

HUCK. Sì, vedova Douglas. Mi dispiace così tanto, signorina Watson...

SIGNORINA WATSON. Ufff! (sbuffa)

(HUCK esce)

SIGNORINA WATSON. Eh, quel ragazzo ti fa piangere il cuore...

(La VEDOVA DOUGLAS accarezza sua sorella, per confortarla.)

SIGNORINA WATSON. E non ti appoggiare, sorella!

(escono)

Seconda scena

Se credete che dopo la ramanzina delle due donne Huck se ne sia andato tranquillamente a dormire, beh, vi sbagliate di grosso, perché... dopo poco udi il segnale a lui noto... “Mi-ao! Mi-ao!”...

In un battibaleno Huck aveva scavalcato la finestra, era saltato giù a terra e si era trovato al cospetto di Tom Sawyer, l'indiscusso leader della *valorosa* banda composta anche da Joe Harper, Ben Rogers e Tommy Barnes.

I coraggiosi briganti si impadronirono di un'imbarcazione sul fiume, percorsero qualche chilometro lungo la corrente e una volta sbarcati si infilarono in una grotta. Lì li attendeva il giuramento scritto appositamente da Tom: “E se qualcuno della banda dovesse spifferare i segreti, avrà la gola mozzata, il suo cadavere bruciato e le ceneri sparse per terra, il suo nome sarà tolto dalla lista, con il sangue, mai più menzionato dalla banda e porterà sfortuna. Egli sarà dimenticato per sempre. Amen”.

Qualcuno osservò che sarebbe stato necessario far fuori l'intera famiglia del traditore, ma Huck era quasi orfano... beh, però, nel suo caso si sarebbe potuta uccidere la signorina Watson!

La banda si sarebbe data a rapine e assassinii, ma naturalmente... non si sarebbe torto un capello alle donne.

(Tom) “*Ovviamente* non uccidiamo le donne! Le riportiamo qui alla caverna e siamo molto galanti con loro, poi loro si innamorano di noi e non vogliono più tornare a casa”.

Ah ah ah, sicuramente! Sarebbe stato un amore a prima vista!

Terza scena

SIGNORINA WATSON. Ahhhhh! Ahhhhhh!

HUCK. ‘giorno, Signorina Watson.

SIGNORINA WATSON. Ahhhhh!

HUCK. Signorina Watson – sono *io* – Huck! Stavo solo... ehm... ero là fuori...

(La VEDOVA DOUGLAS entra, vestita da notte.)

VEDOVA DOUGLAS. Oh signore, sorella! Cos'è?

SIGNORINA WATSON. *(indica il RAGAZZO, con paura e biasimo.)* L...l...l...lui!

VEDOVA DOUGLAS. Huckleberry! Per Diana, ragazzo, cosa ti è successo?

HUCK. Nulla. Io... io mi sono svegliato presto.

SIGNORINA WATSON. *(Riprendendo la ragione, la collera gli sale:)* ‘Alzato presto’, un corno! Sei stato fuori tutta la notte! Guardalo!

VEDOVA DOUGLAS. Non ne ho voglia, sorella.

SIGNORINA WATSON. *(Indica HUCK:)* Beh?

VEDOVA DOUGLAS. Ma, Huckleberry – Io sono sicura di averti sentito camminare di sopra, stanotte. Non sei stato fuori tutta la notte? *(Pausa.)* Eh, Huckleberry?

(HUCK non può mentire alla VEDOVA; abbassa il capo con vergogna.)

VEDOVA DOUGLAS. Oh, Huckleberry...

SIGNORINA WATSON. Um-ummmm! Um-ummm! Ecco, un altro abito: rovinato! Ah, sei una creatura senza rispetto! Ti ho detto, sorella, non puoi fare una borsa di seta con le orecchie di una scrofa, non più di quanto puoi mettere a posto un pezzo di immondizia come quest...

VEDOVA DOUGLAS. *(Arrabbiata:)* Smettila, sorella! Io non ti voglio sentire parlare così!

(Va verso HUCK e lo abbraccia, in lacrime. La SIGNORINA WATSON, offesa, finalmente riprende le sue cose e se ne va.)

SIGNORINA WATSON. *(Andandosene:)* Quel ragazzo finirà male, sono sicura! Finirà male!

(Esce di scena. La VEDOVA DOUGLAS lascia HUCK e si gira.)

VEDOVA DOUGLAS. *(Asciugandosi una lacrima dagli occhi:)* Sali in camera tua, ora, Huckleberry, e togliti questi vestiti fradici.

HUCK. Io... io non intendevo disturbarla così, Vedova Douglas. Io non lo farò più... promesso...

VEDOVA DOUGLAS. *(Ancora non lo guarda. Poi, dolcemente)* Ora vai, Huckleberry.

(Angosciato dal rimorso, HUCK si gira e va in camera. La VEDOVA esce. Un enorme FIGURO balza al collo di Huck da fuori scena e lo fa girare.)

HUCK. Ahhhh! Babbo!

BABBO. *(Ride della sua vittoria.)* Proprio lui! *(Scaraventa HUCK sul letto.)* Ah, ora sei tutto pulito e fino, eh? Hai un letto. E vestiti per la notte. E tuo padre è ridotto a dormire con i maiali. Vedrai, te le faccio scordare io a te, 'ste robe raffinate.

HUCK. Non puoi stare qui, BABBO!

(Con un solo passo, BABBO attraversa tutta la stanza e dà uno schiaffone sonoro in faccia ad HUCK.)

BABBO. Attenzione a come parli, giovanotto! Non ce la faccio già più, per cui risparmiami queste sofisticherie. Hai messo su un po' di arie da quando sono partito. Dicono anche che ti sei acculturato? Sai leggere e scrivere? Ma chi ti ha detto che puoi permetterti queste stupidaggini da nobili? Eh? Chi te l'ha detto?

HUCK. La vedova. E' stata lei!

BABBO. E chi gliel'ha detto alla vedova di mettere i suoi panni laddove non sono affari suoi?

HUCK. Nessuno.

BABBO. Beh, gli insegnerò io a non impicciarsi...

HUCK. Non pensare che puoi toccare la vedova, BABBO – o la Signorina Watson; ti avviso!

BABBO. *(Prende HUCK per i capelli:)* Tu avvisi me? Il tuo legittimo padre?! *(Lo ributta a terra.)* Ma quando la finisci, con queste arie da signorino? Dicono che sei ricco, ora. Com'è?

HUCK. Non è vero. Io non sono...

BABBO. *(Lo agguanta in una morsa da dietro la schiena:)* Non mi dire cavolate! Sono stato in città due giorni e non ho sentito altro che eri diventato ricco. Anche quando ero laggiù sul fiume. Ecco perché sono venuto. Dammi quei soldi, perché li voglio!

HUCK. *(Dolorante, soffrendo:)* Non puoi averli! Li ho dati in custodia al giudice Thatcher, così se tornavi non potevi prenderli. Lui è il giudice, è tutto legale.

BABBO. *(Arrabbiato:)* Legale?!? Ora te lo do io, il legale!

(BABBO lancia HUCK verso i gradini, sul proscenio.)

Ora vieni con me, ragazzo. Io prenderò questi soldi, o farai la fame. Alzati!

(Spinge HUCK giù nel salotto e lo segue.)

(Entra la VEDOVA DOUGLAS.)

VEDOVA DOUGLAS. Huckleberry? Cosa succede...

(Vede BABBO in piedi, sulle scale, e porta la mano alla bocca con orrore.)

BABBO. Sei tu la vecchia che mi ha rovinato il ragazzo? Tse', 'legale'!

VEDOVA DOUGLAS. *(Grida, verso la parte destra della scena:)* Jim! Jim! Vieni su!

HUCK. Vai via, vedova! Per favore! *(JIM entra, correndo)*

VEDOVA DOUGLAS. Jim, fermalo!

(Il BABBO prende HUCK per il braccio, in segno di sfida.)

JIM Lascia stare il ragazzo, Signore.

(JIM fa un passo in avanti verso HUCK e il BABBO.)

BABBO. Ah, anche questo è ‘legale’? Un *nero* che mi parla così!

(Il BABBO improvvisamente tira fuori un coltello da caccia.)

HUCK. Non ti avvicinare, Jim...

JIM. Lascia stare il ragazzo!

(JIM balza in avanti e BABBO brandisce il coltello; ferisce il braccio di JIM, da cui cola un brandello di sangue, e JIM si rovescia, ferito.)

BABBO. ‘Legale’!

(Il BABBO sputa. HUCK e BABBO escono. La VEDOVA DOUGLAS singhiozza e raggiunge JIM. Escono dalla parte destra del proscenio mentre le luci si spostano sul centro della scena. Due UBRIACONI escono dall’ombra a fondo scena.)

UBRIACONE. Ehi! Ephner! Guarda! Li ho presi!

EPHNER. Ah, sì?

UBRIACONE. *(Mostra dei ratti morti appesi a un filo.)* Ratti, Ephner! Tre, belli tozzi, tre ratti!

EPHNER. Ma guarda che bellezza!

UBRIACONE. Mangiamo stasera, eh? Dai, stasera si mangia!

(Ridono e si danno pacche sulle spalle, uscendo, sul fondoscena, verso il buio.)

Quarta scena

Narratore (Huck)

Se vi domandate come andò a finire... ebbene, cosa mi potevo aspettare, secondo voi, col babbo in quelle condizioni...? E infatti mi rinchiuse in una capanna dall’altra parte del fiume; di lì se ne andava ogni giorno alla bottega dove c’era la fermata del battello a vapore, si ubriacava e poi... mi picchiava.

Dopo alcune settimane passate in quell’incubo, decisi di fuggire e andare a vivere nei boschi; avrei vagabondato per il paese, principalmente di notte, cacciando e pescando.

A forza di rimuginare, mi venne l’idea di scavare sotto al tavolato di legno della capanna una buca, che mi avrebbe permesso di scappare al momento opportuno. Un giorno il babbo mi mandò al fiume in cerca di pesce per colazione. Vidi una bella canoa trascinata dalla

corrente, mi tuffai, la portai a terra e la nascosi ben benino. Tornai nella capanna, e quando il babbo uscì, sgattaiolai fuori dalla buca con tutti i viveri che ero riuscito ad arraffare. Poi li caricai sulla canoa.

(avanzando) Ma il vero colpo di genio fu questo: avrei finto di essere stato assassinato. Ammazzaì col fucile del babbo un porco selvatico, e a quel punto il gioco era fatto. Seminaì per la capanna il sangue dell’animale, che poi buttai nel fiume cercando di rendere visibile, sul tragitto, una bella striscia rossa. Eh sì, gli assassini, dopo avermi fatto fuori, mi avevano gettato nel fiume!

Stanco morto, mi distesi sul fondo della canoa, e mi addormentai. Mi svegliai che la luna era già alta, sciolsi l’ormeggio e mi diressi verso l’isola di Jackson, dove avevo deciso di nascondermi. Una volta raggiunta, entrai nel bosco e mi stesi in terra a dormire.

Quinta scena

HUCK. *(Voce fuori campo:)* Con il chiaro di luna, il fiume sembrava largo miglia e miglia. Era tardi, potevo sentirlo – *c’era odore* di tarda notte, e tutto sull’isola era così silenzioso, potevo sentire le persone parlare da giù, dove si fermava il vaporetto.

Comunque, ero molto stanco. In mattinata, avrei avuto molto da fare, perché sarebbero venuti tutti a cercare il mio corpo, così mi misi subito a dormire.

(HUCK dorme. Jim entra. Le luci dell’alba si alzano e si sentono suoni di uccelliche cantano al mattino. In alto, su per il fiume, suono di cannone, distante. HUCK si sveglia. HUCK non riconosce Jim. HUCK cerca un punto vantaggioso per osservare bene l’ignoto figura, ci si avvicina. JIM si gira e vede HUCK. JIM è terrorizzato; HUCK è rincuorato)

Jim! Jim! Sei *tu*! Mi hai messo una paura...

JIM. Non mi toccare! Io non ti ho mai fatto nulla, quando eri vivo, Huck Finn, e non ho mai fatto nulla a un fantasma...

HUCK. Jim!

JIM. Ti ero sempre amico quando eri vivo, ricordi?

HUCK. Non sono un *fantasma*, diamine! Guarda qui, toccami...

(HUCK porge il braccio a JIM; che lo tocca, con sospetto.)

Dai, toccami – non *sono* un fantasma.

(JIM prende la mano di HUCK, poi l’altra, fa un gran sorriso e poi abbraccia il ragazzo.)

JIM. Ero così triste a sentire che ti avevano ucciso, Huck, ma ora non lo sono più. Diamine, ragazzo, sei vivo come me!

HUCK. Certo fa piacere vedere un viso amico, Jim, dopo tutti questi giorni chiuso nella baracca del BABBO. *(Rombo di cannone.)*

JIM. Ma dimmi un po', Huck – *chi è morto* nella baracca, se non eri tu?

HUCK. Diamine – ma *nessuno*, Jim! Ho solo fatto finta che fosse successo, così da scappare via da tutto e da tutti!

(HUCK sale verso il fondo della scena per guardare verso la città. JIM lo segue.)

JIM. Beh, ieri notte tutti in città parlavano di te, che eri morto, e ora sono tutti fuori sul fiume che sparano colpi di cannone per far risalire in superficie il tuo cadavere.

HUCK. *(Con un sorriso di modestia:)* Wow! *(Rombo di cannone.)*
Ma come mai *sei qui tu*, Jim?

(JIM si toglie il cappello e si volta, guardando verso il fiume.)

JIM. Forse farei meglio a non dirlo. *(Breve pausa.)* Non faresti la spia se io te lo dicessi, vero, Huck?

HUCK. Che io fossi dannato, se lo facessi!

JIM. *(Sedendosi:)* Beh, è andata così. Poco dopo che BABBO se n'è andato, è arrivato questo trafficante di negri da New Orleans e si è messo a fare il duro con la Signorina Watson. Beh, la Signorina Watson mi trattava un po' male, ma ha sempre detto: "non ti venderò *mai* a New Orleans". Beh, mentiva, Huck...

(Rombo di cannone, più forte dei precedenti.)

HUCK. *(Trascina JIM, dietro a una collinetta)* Abbassati, Jim. Si stanno avvicinando.

(Si accoccolano vicini, osservando il fiume, parlando a voce più bassa.)

JIM. Una notte, mi sono affacciato dietro la porta della cucina, che non era chiusa completamente, e ho sentito la Signorina Watson dire alla Vedova che mi avrebbe venduto, perché gli avevano offerto 800 dollari. La Vedova cercava di convincerla a non farlo, ma non ho voluto aspettare la fine della loro conversazione. Non sono più il Jim della Signorina Watson, Huck. Sono scappato.

(Rombo di cannone, ancora più forte.)

HUCK. Ma ora sei un negro fuggiasco, Jim! Sai cosa significa...

JIM. Stava per *vendermi* – via da mia moglie, Huck... via dai miei bambini.

HUCK. *(Breve pausa. Poi:)* Tu hai *bambini*, Jim? Tu hai una *famiglia*?

JIM. Ricordati... hai promesso di non fare la spia.

HUCK. E non lo farò, Jim. Mi possono dare dell'abolizionista e dell'amante di schiavi, ma ho detto che non farò la spia, e mai la farò.

(Grosso colpo di cannone. JIM trascina HUCK ancora più in basso, dietro la collinetta.)

JIM. Eccoli!

(Dei MUSICISTI intonano una musica da funerale, mentre appare una barca sul fiume, che si avvicina sempre di più. Colpi di cannone, voci di PERSONE sulla barca.)

CAPITANO DELLA BARCA. *(Voce fuori campo:)* Guarda bene, ora – la corrente è più stretta qui...

VEDOVA DOUGLAS. *(Fuori campo:)* Oh, il mio povero ragazzo... *(Urla al vento:)* Huckleberry! Huckleberry!

CAPITANO DELLA BARCA. *(Fuori campo:)* Forse la corrente l'ha portato su verso la sponda, e si è incagliato tra i cespugli, a bordo dell'acqua...

VEDOVA DOUGLAS. *(Fuori campo:)* Oh, Huckleberry...

CAPITANO DELLA BARCA. *(Fuori campo:)* Attenzione, che vira... Attenzione!

MARINAIO. *(Fuori campo:)* Niente, Capitano. Non vedo nulla...

VEDOVA DOUGLAS. *(Fuori campo:)* Huckleberry...

(Rombi di cannone, più bassi fino a scomparire. HUCK e JIM si alzano, confusi. Pausa.)

HUCK. Questo è il massimo. E' il giorno più bello della mia vita – e sono morto.

JIM. Non sei morto, tesoro.

HUCK. (*Scende a livello della scena.*) Non mi cercherà più nessuno... (*Improvvisamente, un pensiero:*) Ma verranno a cercare te, Jim! Cosa farai?

JIM. Pensavo di salire su, sul fiume, fino a Cairo, nell'Illinois. A Cairo, Illinois, sarò un uomo libero – non esistono gli schiavi, a Cairo. E là potrò lavorare e fare dei soldi e riscattare la mia famiglia. E potrò portare la mia famiglia a Cairo e potremo vivere liberi.

HUCK. Non c'è più nulla, lì a Saint Petersburg, per me. Credo. Io sono morto.

JIM. Non parlare così, tesoro.

HUCK. Siamo entrambi nei casinì... andiamo insieme, Jim.

JIM. A Cairo?

HUCK. Certo!

JIM. (*Batte le mani e ride.*) E allora, sì, andiamo! (*Si abbracciano.*)

HUCK. Io ho fame.

JIM. Beh, allora, per l'amor di Dio, bimbo, ora ci pensiamo! Dai, dai...

(*JIM esce di scena a sinistra. HUCK rimane un attimo.*)

HUCK. Stavano piangendo per me. Erano tristi che ero morto. Aspetta! Jim! Aspettami! (*HUCK corre a raggiungere JIM.*)

(*Le luci calano.*)

Sesta scena

Narratore (Huck)

Jim ed io passammo molto tempo sull'isola di Jackson.

Dormivamo durante il giorno e vegliavamo la notte.

Ovviamente volevamo evitare di farci vedere.

Durante una di quelle notti, vedemmo una casetta di legno a due piani, che navigava sul fiume.

Ruscimmo a salirci su, ma... ci trovammo un uomo bianco, morto! Mi prese un tal senso di orrore, che Jim dovette sostenermi per evitare che svenissi.

Gli avevano sparato nella schiena. Jim lo coprì con dei vecchi

stracci. Per lui non c'era più nulla da fare.

Caricammo sulla canoa tutto ciò che trovammo nella casetta e ci sarebbe potuto tornare utile. Per esempio una gonnaccia vecchia e una cuffietta, che indossai subito, per far ridere un poco Jim e tirarci su il morale.

La fortuna volle che trovassimo anche dei dollari d'argento, e nella nostra situazione ci potevano fare sicuramente comodo!

Siccome mi annoiavo un po', mi venne in mente che il giorno dopo avrei potuto attraversare il fiume e sentire che si diceva dall'altra parte. Jim mi suggerì di indossare la gonna e la cuffia, così nessuno avrebbe riconosciuto Huckleberry Finn.

Settima scena

SIGNORA LOFTUS. Dai, tesoro, entra. Come hai detto che ti chiami?

HUCK. Sarah Williams.

SIGNORA LOFTUS. Ah? Dove vivi, Sarah? In questo quartiere?

HUCK. No, signora, sono a Honkerville. Mia madre è malata e non ha soldi, e sono venuto in città a parlarne con mio zio Abner Moore. Vive verso la fine della città, credo. Lo conosce?

SIGNORA LOFTUS. No. Ma io e mio marito siamo arrivati qui solo due settimane fa. In effetti, è lontana la fine della città. Dovresti dormire da me stanotte, tesoro. Ora, togliti la cuffia.

HUCK. No! (*Pausa.*) Riposo un attimo qui, poi proseguo. Non ho paura del buio.

SIGNORA LOFTUS. No, eh? Hmmm... Beh, Sarah, prendi una sedia. Siediti lì.

(*Si siede e si rimette a cucire, HUCK si siede, ginocchia allargate. La SIGNORA LOFTUS lo scruta per bene; HUCK raccoglie le ginocchia.*)

Mio marito arriverà presto. Lo manderò con te. Sei sicura che non vuoi toglierti la cuffia?

HUCK. No, Signora. La tengo addosso, di solito... come regola... sì.

SIGNORA LOFTUS. Beh, come dicevo, io e mio marito siamo venuti qui, due settimane fa, prima vivevamo più su, verso il fiume, e, personalmente... detto tra ragazze... credo che abbiamo fatto male. Ti dirò, c'è già stato un omicidio, prima che arrivassimo!

HUCK. Omicidio? No!

SIGNORA LOFTUS. *Siiiiiiii!* Un ragazzino; più o meno della tua età. Ovviamente, era un poco di buono... comunque sia. Si chiamava Huckleberry Finn, e c'è chi dice che è stato il suo stesso padre. Il vecchio Finn stava quasi per essere linciato, ma poi sono arrivati dei tipi che hanno deciso che l'assassino era un negro fuggiasco di nome Jim.

HUCK. *(Trasborda, in difesa di Jim:)* Jim?! Ma, lui...

(Pausa.)

SIGNORA LOFTUS. 'Lui' cosa, tesoro?

HUCK. Ehm... lui... lui... eh,... perché lo avrebbe fatto?

SIGNORA LOFTUS. Beh, era fuggito, no? C'è una taglia sul suo capo di trecento dollari! Mio marito è fuori, adesso, a cercarlo – ma tu non dire niente a nessuno.

HUCK. Dove lo sta cercando?

SIGNORA LOFTUS. *(Confidenziale, rapida:)* Un paio di giorni fa, stavo parlando con una vecchia coppia che vive nell'appartamento accanto e loro dicevano che nessuno va mai a quell'isola chiamata Jackson. 'Ma non ci vive nessuno?' gli ho detto. "No, nessuno," mi hanno risposto; e io ho pensato, ma sicuramente quel negro si è rifugiato lì. 'Comunque', gli rispondo io, "sarebbe il caso di andare a cercare là." Così mio marito è andato a cercarlo; lui e un altro uomo. Come hai detto che ti chiamavi, tesoro?

HUCK. Ah... Mary. Mary Williams. Suo marito è già partito per l'isola?

SIGNORA LOFTUS. *(Dopo una breve pausa:)* No. Lui e il suo amico aspetteranno fino alla mezzanotte. Ma, non ti chiamavi Sarah all'inizio?

HUCK. Ah... certo, Signora. Sarah Mary Williams. Il mio primo nome è Sarah. C'è chi mi chiama Sarah, c'è chi mi chiama Mary. *(Sorridente timidamente.)*

SIGNORA LOFTUS. Ah. Però.

(Risponde con un sorriso alquanto falso. Prende dalla sua borsa ago e filo.)

Infilami quest'ago, per favore, Sarah Mary. Gli occhi mi fanno un male...

(HUCK prende ago e filo e cerca disperatamente, più volte, ma senza successo.)

Forse anche a te fanno male gli occhi, Sarah Mary... per il viaggio. Fai fare a me...

(Prende ago e filo e ci riesce subito.)

Hmmmm... dai, come ti chiami veramente? Bill? Tom? Come ti chiami?

HUCK. *(In piedi, cercando l'uscita:)* Per favore, non prenda in giro una povera ragazza. Se sono di troppo, vado via...

SIGNORA LOFTUS. No, che non te ne vai. Non ti farò del male. E' ovvio che sei un apprendista in fuga, ecco tutto. Che il signore lodi la tua anima, ragazzo; non dirò nulla a nessuno. Ora, come ti chiami veramente?

(Lunga pausa.)

HUCK. George Peters, signora.

SIGNORA LOFTUS. Beh, cerca di ricordartelo, George. Non dimenticartelo, non dirmi poi, prima di andare, che ti chiami veramente Alexander, e poi, quando ti smaschererò nuovamente, che ti chiami George Alexander. *(Ride.)* E non metterti quella gonnaccia vecchia – come ragazza sei veramente travestito male!

HUCK. Sì, signora.

SIGNORA LOFTUS. Forse dovresti passare la notte qui.

HUCK. Grazie, Signora, ma devo veramente andare.

SIGNORA LOFTUS. Va bene – ora vai, Sarah Mary Williams George Alexander Peters. *(Ride.)* Ma se ti trovi di nuovo nei casini, fallo sapere alla Signora Judith Loftus, che sono io, e farò quel che posso per salvarti la pelle.

HUCK. Grazie, Signora. Buonanotte.

SIGNORA LOFTUS. Buonanotte.

(HUCK esce. La SIGNORA LOFTUS raggiunge l'entrata e gli grida dietro:)

E ricordati di tenerti su quella gonna, ragazzo – tieni su quella gonna!

(Ride e le luci scemano.)

Ottava scena

Narratore (Huck)

Huck arrivò trafelato, urlando: “Jim! Jim!”. Correva con la gonna ancora addosso, finché non cadde in ginocchio, esausto, ai miei piedi. Due uomini stavano venendo a cercarmi! C’era una taglia di trecento dollari sulla mia testa. E per di più qualcuno aveva messo in giro l’assurda voce che proprio io avevo ucciso Huck!

Durante l’assenza di Huck non avevo perso tempo: sulla riva dell’isola avevo trovato una zattera e l’avevo risistemata con tenda, timone e tutto il necessario. Eravamo pronti a fuggire.

Intanto latrati di cani e voci umane cominciavano a risuonare e parevano avvicinarsi sempre di più.

Feci saltare Huck a bordo della zattera, e sciolsi la corda all’istante. Poi diedi una sonora spinta all’imbarcazione e vi balzai appena in tempo per sfuggire alle grinfie dei nostri assalitori.

SECONDO ATTO

Prima scena

(Le luci del mattino sorgono sulla zattera, posta davanti, sul proscenio. JIM è seduto, con la testa in basso, a penzolari tra le ginocchia. Dorme, il suo braccio destro è appoggiato sul timone. La zattera ha delle parti rotte ed è piena di foglie, rami e rifiuti vari. JIM è bagnato e spossato. Si odono suoni di uccelli e acqua che gorgoglia. HUCK entra, dalla parte destra della scena, e vede la zattera. Fa per chiamare JIM, ma poi si ferma. Si mette in punta di piedi e salta delicatamente sulla zattera, si adagia vicino a JIM, raccoglie un ramoscello, poi fa finta di addormentarsi. JIM si sveglia, sentendo il rumore, si guarda attorno, vede HUCK.)

JIM. Huck? Ehi, Huck!

HUCK. *(Aprè gli occhi, sbadiglia e si stira)* ‘Giorno, Jim. Perché mi hai svegliato?

JIM. Huck! Non sei morto!!

(JIM abbraccia il RAGAZZO)

Sei tornato – il buon vecchio Huck – vivo e vegeto, grazie a Dio!

HUCK. Di cosa stai parlando, Jim?

JIM. ‘Parlando’? Ma, stavo pensando solo adesso che... non ti avrei più visto in vita mia, caro!

HUCK. Jim – ma hai bevuto?

JIM. ‘Bevuto’? Ora, per quale motivo, e *quando mai* avrei dovuto...!? Ho passato la notte intera sveglio, nella nebbia, a cercarti, urlando...

HUCK. *(Scuotendo la testa)* Questo è troppo per me, Jim. Sono stato qui a parlare con te tutta la notte, fino a quando ti sei addormentato, circa dieci minuti fa, e penso di aver fatto lo stesso anch’io. Avrai sognato, ecco tutto.

(JIM guarda HUCK con una smorfia. Segue una lunga pausa.)

JIM. Beh... allora, penso che, devo aver sognato, se dici che è così.

(HUCK trattiene una risatina)

Ma, allora, quel sogno deve essere un messaggio!

HUCK. Ah, molto probabile, Jim – molto probabile.

JIM. E devo interpretarlo questo sogno, o siamo nei guai. Allora... vediamo... la corda: sì, la corda rappresenta un uomo che cercherà di fare del bene per noi. *(Pausa.)* La corrente: un altro uomo, che cercherà di toglierci quel bene. Le urla: sono avvertimenti, che ci arriveranno ogni tanto. E la nebbia: sono gli stati schiavisti e tutto il resto dei guai che ci siamo lasciati indietro... ma una volta superata la nebbia, arriveremo al grande fiume tutto aperto, e non avremo più guai. Nessuno!

HUCK. Ehi Jim, sssshh, senti anche tu dei suoni?

JIM. Svelto, Huck! Slega la zattera!

(JIM entra nella cabina mentre HUCK salta sulla sponda, a sinistra nella scena, per slegare le corde della zattera. Il DUCA e il RE entrano, correndo, sulla piattaforma superiore. Vedono la zattera e HUCK e scendono la scala, situata sempre a sinistra sulla scena.)

RE. Di’ un po’, giovanotto! Giovanotto! Se posso interromperti al lavoro un momento, ti devo chiedere un piccolo favore. Potresti gentilmente salvare le nostre povere vite?

HUCK. Le vostre vite?

DUCA. Le nostre vite!

RE. Dite – quello che è appena entrato nella tenda, non era un uomo nero, vero?

DUCA. E' un fuggiasco, eh?

HUCK. Per Diana, no! Sono il suo proprietario. Jim? Jim, esci un attimo.

(JIM emerge e raggiunge HUCK sulla sponda.)

RE. Beh, se possiamo viaggiare con voi un po', solo fino a Poker-ville, nell'Arkansas... saremmo molto contenti.

HUCK. Mi dispiace, signori, ma noi non andiamo in Arkansas; andiamo solo fino a Cairo, nell'Illinois.

RE. 'Non andate in Arkansas'?

HUCK. No, signore.

RE. Amico mio, devo dirvi che vi trovate almeno cento miglia già dentro allo stato dell'Arkansas! Avete passato Cairo, nell'Illinois, già da tempo...

(RE salta dentro alla zattera ed entra in tenda; seguito dal DUCA.)

DUCA. Vai, ragazzo, partiamo! Partiamo presto!

(JIM, a testa bassa, slega la corda. HUCK lo guarda, rattristato.)

JIM. Cairo... abbiamo sorpassato Cairo... il povero negro ha una sfortuna tale! Lo sapevo che non era tutto rose e fiori...

HUCK. Mi dispiace ... Jim.

JIM. Non era colpa tua, Huck. Non lo sapevi.

(La zattera, ora, è slegata e i due salgono. Le luci iniziano a calare.)

Cairo dietro di noi, e siamo diretti a sud...!

(Buio.)

Seconda scena

Narratore

Due imbrogliatori peggiori di quei due sarebbe stato difficile incontrarli.

Figuratevi che il duca si spacciava per il vero e unico Duca di Bridgewater, e pretendeva di essere chiamato 'Vostra grazia'. Il Re invece giurava e spergiurava di essere nientepopodimeno che Luigi Diciassettesimo, figlio di Luigi Sedicesimo e di Maria Anna Tonietta (sì, la chiamò proprio così). E esigeva che ci si mettesse in ginocchio ogni qual volta gli si parlava.

Alcune miglia più giù, lungo il fiume, i nostri protagonisti incontrarono un campo, e i due imbrogliatori si misero al lavoro, truffando chiunque si imbattersse in loro.

Sentite un po' cosa accadde...

Terza scena

Narratore

Nel preciso istante in cui videro un predicatore e un gruppo di fedeli avanzare nella nostra direzione, cantando un inno evangelico, il Duca e il Re balzarono giù dalla zattera per raggiungerli.

Il Re disse loro di essere un pirata di barche, e di aver vagato su e giù per tutto il Mississippi per trent'anni, a rubare e a imbrogliare la gente.

Ma, grazie alla misericordia divina, la sera prima era stato derubato e gettato sulla sponda, senza un centesimo. E ora, dopo questa brutta esperienza, era un uomo cambiato. L'ingenuo predicatore, prestando fede alle sue parole, sollecitò i fedeli a donargli del denaro, che lui prontamente intascò.

Nel frattempo il Duca cominciava a declamare gli effetti mirabolanti della Potente Pozione Patentata di Parker, un medicinale capace di spazzare via qualunque male fisico: reumatismi, problemi di fegato, stomaco, dermatiti e chi più ne ha più ne metta. E guarda caso, lui ne possedeva un bel po'. Si mise a vendere bottiglie contenenti il liquido miracoloso a destra e a manca. Il Re si finse un vecchio curvo e zoppo, che dopo aver bevuto la pozione si rad-drizzò tutt'a un tratto, assumendo il passo e la postura baldanzosa di un quattordicenne.

Una folla si addensò attorno al Duca per comprare la medicina.

Dopo di che i due rientrarono nella tenda.

Così ripartimmo, ma la prima città che incontrammo, faceva tanta paura al Re e al Duca, quanto a Jim... e a me...: vi vedemmo un *BANDITORE D'ASTA, che sventolava una frusta, seguito da SCHIAVI in catene, trainati da un paio di MASCHI BIANCHI. I BIANCHI alzavano le mani per dire i loro prezzi.*

La vista di quelle povere persone, sopra al blocco di vendita, era abbastanza per ghiacciarvi il sangue! Jim cercò di farmi dimenticare quella scena, ma era una vista che non potevo togliermi dalla testa!

Ma, una volta arrivati a Gladsburg, quei due volponi erano riusciti a coinvolgere anche me...

Avremmo messo su uno spettacolo shakespeariano.

Il Re e il Duca si finsero famosi attori tragici giunti dall'Inghilterra. C'era da diventare pazzi a sentire come avevano ridotto il soliloquio dell'Amleto! Beh, immagino lo ricorderete tutti così...

Durante quell'orrida recita, Jim ed io tenevamo in mano una lattina per le offerte.

Il Re, con *un teschio in una mano e in un'altra un pugnale, cominciò:*

Essere o non essere, questo è il semplice stiletto che

Dà alla sventura una vita così lunga.

Perché chi sopporterebbe fardelli, fino a quando la foresta di Birnam

Arrivasse a Dunsinane,

Se non fosse che la paura di qualcosa dopo la morte

Trucidi – *trucidi!* – il sonno innocente.

Il povero William avrebbe rabbrivito nell'assistere a quello scempio.

Terminato lo spettacolo, si avvicinò un uomo di campagna, che domandò se per caso il Re e il Duca fossero i due fratelli Wilks, sopraggiunti lì dall'Inghilterra. Raccontò che il vecchio Peter Wilks era morto il giorno prima: peccato, perché avrebbe dato qualsiasi cosa pur di vedere i suoi fratelli prima di morire...

Aveva lasciato circa seimila dollari in oro, nascosti da qualche parte, ma non aveva mai scritto un testamento. Aveva scritto solo una lettera a suo fratello Harvey Wilks, dicendogli dove era il denaro, e l'aveva sigillata, per quando questo fratello fosse arrivato. Poi, sollecitato dal Duca e dal Re a raccontare di più, spifferò anche che il vecchio Peter aveva tre nipotine, orfane: Mary Jane, di circa diciannove anni; Susan, di quindici; e la piccola Joanna, una grande poetessa.

Quarta scena

SIGNORA HOBSON. Santo cielo... sembra così *vero!* Abner Shackleford, che bel lavoro che hai fatto sul vecchio Peter; cielo, sembra ancora così *vivo*...!

ABNER. (*Mezzo bisbigliando:*) Grazie, Signora Hobson... Reverendo Hobson...

SIGNORA HOBSON. Cielo, diresti quasi che non sia ...

REVERENDO HOBSON. Morto, mia cara. Peter Wilks ha finalmente passato il fiume, e se n'è andato verso la grazia perpetua!

(*Le RAGAZZE piangono.*)

ABNER. E ora, se la famiglia del deceduto vuole sedersi qui vicino... Mary Jane... Susan... la piccola Joanna...

(*Si siedono su una panchina – fondoscena sinistra – ri-*

spetto alla bara.)

... e gli amici del deceduto, da questa parte...

ABNER. ... la piccola Joanna ha composto una bella poesia per questa triste occasione. Joanna?

SUSAN. Joanna?

MARY JANE. Vai, piccola Joanna; vai...

(*JOANNA WILKS viene avanti, si mette vicina alla bara*)

JOANNA. Ode per Peter Jakob Wilks.

(*La SIGNORA HOBSON sorride e bisbiglia qualcosa a suo marito, con approvazione.*)

(*Il suo piede batte il ritmo, come a fare da metronomo.*)

E il caro Peter si ammalò,

E il vecchio Peter morì.

E i cuori tristi si ingrossarono,

E in lutto piansero tutti...

Ma nessuna tosse ruppe la sua carne,

Nessuna varicella lo rovinò;

Nessun dolore, nessuna debolezza affannò

Il nome sacro di Peter Jakob Wilks.

SIGNORA HOBSON. (*Improvvisamente, pensando che sia già finito:*) Ma che carina, tesoro, io...

JOANNA. Nessun amore molesto Corruppe mai quella venerabile testa bianca come la seta,

Nessuno stomaco debole buttò mai giù,

Il vecchio Peter Jakob Wilks.

SIGNORA HOBSON. Oh, piccola Joann...

JOANNA. Oh no!

E allora, ascoltate, con lacrime negli occhi

Mentre rivedo la sua sorte.

La sua anima fuggì da questo freddo mondo

Per una malvagia influenza!

Amen!

(Discreto applauso, da parte della GENTE, mentre le NIPOTINE piangono.)

ABNER. Molto bello, Joanna; molto bello.

JOANNA. *(Fa la riverenza.)* Grazie, Becchino Shackleford.

(Raggiunge le sue sorelle in un abbraccio stretto)

SIGNORA HOBSON. Beh, Levi Bell, non era la cosa più bella che hai mai sentito?

LEVI BELL. In tutta onestà, le dico che non ho mai sentito in vita mia nulla del genere. *(Avanza. Scettico:)* Così, lei sarebbe il Reverendo Harvey Wilks? E quello là, William Wilks?

DUCA Certamente, Signore.

LEVI BELL. Hmmm. E, precisamente, da quale parte dell’Inghilterra venite, signore?

DUCA. Ehhh... Sheffield, ovviamente. E lei sarebbe l’amico del caro Peter, l’avvocato di cui ci ha parlato così tanto? ‘Bell’, no? Levi Bell?

LEVI BELL. Sì, beh, è il mio nome, in realtà...

DUCA. *(Osservando le ragazze sulla parte destra della scena:)* E queste povere, care, creature orfane... sono le nostre nipotine?

MARY JANE. Sì, zio Harvey... *(Verso il RE, articolando le sue labbra in maniera più forte e visibile :)* Zi-o Will-liam...

DUCA. Tu dovresti essere Mary Jane...

(MARY JANE corre nelle braccia del DUCA e lo abbraccia con tutta la sua forza, poi fa lo stesso con il RE e poi con HUCK, che regge a malapena.)

E Susan... ormai hai - quindici - anni?

(SUSAN non riesce a togliere gli occhi da HUCK; s’incammina verso la parte destra della scena, brevissimo e vago saluto per il DUCA e RE, poi si getta nelle braccia di HUCK e piange, piange, piange. Poi si ricompone e - dopo uno sguardo intenso a HUCK - raggiunge MARY JANE.)

DUCA. E la piccola Joanna: la dolce poetessa della famiglia...

(JOANNA abbraccia educatamente il DUCA, il RE, poi con più intensità HUCK. Raggiunge quindi le sorelle e si uniscono tutte e tre in un gruppetto.)

MARY JANE. Beh, avvocato Bell, ora che sono arrivati i fratelli, possiamo aprire la lettera dello zio Peter!

LEVI BELL. *(Riluttante, tira fuori dalla tasca la lettera sigillata.)* Sì.. credo di sì.

(Gli occhi del DUCA risplendono, con avidità; LEVI se ne accorge. Il DUCA fa una piroetta e lui e il RE si buttano sulla bara, piangendo, urlando e digrignando i denti. LEVI BELL è letteralmente disgustato da questa manifestazione di pena; porge la lettera ad ABNER.)

Su, Abner – leggila.

ABNER. “Io sottoscritto, Peter Wilks, in pieno possesso delle mie capacità... eccetera, eccetera, ... lascio in eredità la mia casa e tremila dollari in oro alle mie buone nipoti...”

(Piangono.)

“Lascio altri tremila dollari ai miei fratelli Harvey e William. L’oro è nascosto sotto a una botola nella camera di servizio... eccetera eccetera.”

(Le NIPOTINE corrono verso il salottino – a destra della scena – e guardano in giro. SUSAN alza un tappetino e trova la botola.)

SUSAN. Eccola!

(Il DUCA e RE si gettano verso la botola, seguiti dagli altri.)

LEVI BELL. Io pensavo che *quello* era sordo...

DUCA. Lui? Beh, eh... legge le labbra benissimo...

Quanto c’è?!!!

(RE tira su una borsa piena di monete d’oro.)

REVERENDO HOBSON. Seimila in oro, da dividere equamente tra di voi, le tre ragazze e questi due gentiluomini!

DUCA. No!

(Sorpresa generale.)

SIGNORA HOBSON. No?!

DUCA. No. Queste povere ragazzine sono orfane, sole solette, abbandonate in questo tetro mondo infame. Quindi, io e mio fratello doniamo in eterno tutti e seimila a queste tenere cosette senza madre!

(Il RE, a sentire questa esternazione, quasi sviene dall'orrore, realizzando però subito dopo cosa ha in mente il DUCA, si riprende e annuisce, con un rapido scuotere di testa. La GENTE che sta piangendo il morto volta il capo verso di loro, emettendo delle voci di meraviglia e sorpresa.)

MARY JANE. *(Lei e le altre sorelle abbracciano con calore il DUCA e RE:)* Tu sei troppo buono... troppo buono...

DUCA. Ora... immagino, Signor Shackelford, che le orge funerarie si terranno... domani?

(Scambio di sguardi interrogativi tra gli altri.)

LEVI BELL. "Orge"? Forse, intende dire: 'esequie funerarie'?

DUCA. Sì, certo, *org*, deriva dal greco 'org' che significa aperto, o pubblico, e 'ge' dall'ebraico "gie" che significa sepoltura.

(LEVI BELL fa una risata, tanto forte e larga da alzare la testa al cielo.)

MARY JANE. Levi Bell! Cosa ride?! Come fa a ridere così di una cosa del genere?!

LEVI BELL. Rido perché questi due sono due imbrogliatori di bassa tacca, ecco perché! Il loro greco ed ebraico inventato... e quell'*accento*! Mia cara Mary Jane, questi uomini sono qui per rubare i tuoi soldi, ecco tutto. Come tuo amico, ti obbligo a cacciare via di qui questi pietosi truffatori – ti imploro. Lo farai?

MARY JANE. *(Sconvolta, con far sprezzante:)* Ecco la mia risposta! *(Raccoglie la borsa dei denari e la porge al DUCA:)* Prendete questi seimila dollari e investiteli per noi ragazze in qualsiasi maniera desideriate, e non abbiamo bisogno di ricevuta!

LEVI BELL. *(Scioccato:)* Sono molto triste, signorine. Veramente triste. Tra un po' verrà un giorno, il giorno, in cui sarete molto scontente di pensare a questa giornata.

(Esce rapidamente verso sinistra, dal palco.)

REVERENDO HOBSON. *(Lo chiama:)* Su, Levi – aspetta un attimo – ascolta la ragione. *(Uscendo, insieme a lui:)* Di qua, mamma, vieni...

(Escono il REVERENDO HOBSON e la SIGNORA HOBSON. ABNER si sposta al centro, verso la bara.)

DUCA. E ora, miei cari, io e mio fratello siamo stanchi del nostro viaggio...

MARY JANE. Immagino! Potete stare nella camera degli ospiti, di là...

SUSAN. E Adolphus può dormire nella camera da letto accanto. Vi guido io.

(Prende HUCK per mano.)

ABNER. Signore – a domattina.

(ABNER si inchina e chiude il coperchio della bara.)

MARY JANE. Abner...

(Si muove verso ABNER e lo abbraccia. Egli esce. JO-ANNA porta il DUCA e il RE verso la camera da letto, su una piattaforma a metà della parte destra della scena)

Adolphus... che nome buffo!

HUCK Sì, signora. Lei non sa quanto è buffo.

SUSAN. *(Si muove verso di lui, avvicinandosi naso a naso:)* Beh, buonanotte allora...

HUCK. Sì, signora.

SUSAN. ...tesoro.

(Abbraccia HUCK e gli dà un grande bacio sulle labbra. Lei esce. HUCK allenta il collare della sua camicia.)

HUCK. *(Spavaldo, rivolto al pubblico:)* Beh, proprio non ce la facevo!

(Il DUCA e RE si stanno vestendo per la notte.)

RE Quel tipo avvocato... Levi Bell... mi mette un po' in crisi. Nascondi la borsa sotto al letto.

DUCA. Non dobbiamo preoccuparci di nulla. Soprattutto dopo che ho promesso di dare via tutti e seimila i dollari.

(Il DUCA sogghigna.)

HUCK. *(Al pubblico:)* Credo che quei due mi avrebbero ucciso rapidamente se avessero saputo cosa stavo pianificando, ma non importava.

RE. “Non dobbiamo preoccuparci di nulla?!” Senti a me – appena sorge il sole, prendiamo l'oro e ce ne andiamo! Mica staremo qui ad aspettare le *orge* funerarie, dannato idiota!

DUCA. *(Mentre rimette la borsa sotto al letto)* E' stato un errore onesto...

HUCK. *(Al pubblico:)* Io avevo sopportato le altre truffe di quei due imbroglioni, ma non potevo restare lì, fermo, inerte, a lasciarli rubare a quelle povere ragazzine orfane.

RE. *(Infilandosi sotto le coperte:)* Tu non hai mai fatto un errore onesto in vita tua! Ora, spegni la candela.

(Il DUCA obbedisce e si infila anche lui sotto le coperte.)

HUCK. *(Al pubblico:)* D'accordo, le ragazze davano un po' troppi bacetti ed erano un filo troppo melense, e soprattutto la piccola poetessa, l'avrei strangolata, però Susan – lei era proprio carina. Prima, avrei tolto i soldi alle loro reali Maestà, e poi avrei cercato Jim e la zattera. Avevo finito con i re, questa volta per tutte.

(Musica. Furtivamente, HUCK muove verso la parte destra della scena, il DUCA e il RE russano. HUCK brancola attraverso la camera, fino a trovare la borsa dietro al letto, la afferra, proprio mentre il RE si stiracchia e mette la mano per controllare se la borsa è ancora a posto, nel sonno. HUCK la tiene così che l'assonnato RE, ad occhi chiusi, possa toccarla. Rassicurato, il RE tira via la sua mano e si gira, ritornando a dormire. HUCK lentamente alza la borsa e se ne va. Quando raggiunge il centro scena, si sente un forte bussare alla 'porta' – sulla parte sinistra del palco. Il DUCA e RE si alzano. HUCK, terrorizzato, stretto tra il male conosciuto a destra e una minaccia sconosciuta a sinistra, apre rapidamente la bara e ci infila dentro la borsa, poi si nasconde sotto alla tovaglia del tavolo su cui è appoggiata. Di nuovo, bussare.)

Scusa, zio Peter...

MARY JANE. *(Entra, portando una candela, vestita da notte:)* Solo un attimo... Chi è? Chi è là?

LEVI BELL. *(Entra dalla parte sinistra, con una lanterna:)* Siamo noi, Levi Bell e Abner, cara Mary Jane.

MARY JANE. Ma cosa succede?

LEVI BELL. E' arrivato un messaggio tramite nave, ce l'hanno portato giù sulla sponda.

MARY JANE. Beh? Di che si tratta?

LEVI BELL. Viene dai tuoi zii: Harvey e William Wilks. I veri fratelli Wilks, temo.

ABNER. Quale tristezza...

MARY JANE. Non ti credo!

LEVI BELL. Dicono che hanno fatto ritardo. La loro carrozza si è rotta, su nella città di Pittsburgh, ma saranno qui entro una settimana.

(Il DUCA e RE balzano fuori dal letto e si mettono i vestiti.)

DUCA. Prendi i soldi e diamocela di fretta!

MARY JANE. Cioè... quei due *sono* degli imbroglioni?

ABNER. Triste sciagura...

RE. Il denaro – non c'è più!

LEVI BELL. Esatto. Ora, ho fatto chiamare lo sceriffo; dovrebbe arrivare a minuti.

DUCA. Cosa? Cosa dici, non ci sono i soldi! Se stai cercando di imbrogliarmi, diamine, io ti...

MARY JANE. Cos'è questo casino?

LEVI BELL. *(Correndo verso la scala:)* Stanno scappando!

RE. Lascia perdere i soldi – dobbiamo andare via subito! Svelto: la finestra!

(Il DUCA e RE si arrampicano fuori dalla piattaforma, a fondo scena, e si perdono nel buio.)

LEVI BELL. Abner – esca con me, dal retro! Mary Jane – quando arriva lo sceriffo, lo mandi giù verso il fiume!

(ABNER e LEVI escono. Rimasta sola, MARY JANE inizia a piangere.)

MARY JANE. I soldi... si sono presi tutti i soldi.

HUCK. *(Sbircia, da sotto la bara:)* Signorina Mary Jane?

MARY JANE. *(Sorpresa:)* Cosa?! Chi è?

HUCK. Sono io... Huck.

MARY JANE. *(Lo nota:)* “Huck?!”

HUCK. Sì, è il mio vero nome. E non ti preoccupare per nulla, perché quei ladri non ti hanno portato via i soldi. Non potevo lasciarglielo fare, per cui ho rubato da loro. Mary Jane – i soldi sono nella bara. Li ho nascosti nella bara.

MARY JANE. *(Abbracciandolo:)* Oh, mio caro, dolce bambino... !
(JOANNA e SUSAN entrano, strofinandosi gli occhi.)

JOANNA. *(Semi-addormentata:)* Cosa c'è, Mary Jane?

MARY JANE. Joanna, vieni a dare un grande abbraccio a questo ragazzo!

(JOANNA si avvicina, ancora addormentata, a HUCK. HUCK apre le braccia e la tiene un po' a distanza.)

HUCK. Ah, grazie, signora, ma devo tornare dal mio amico Jim. Dobbiamo scappare via da quei truffatori, o sarà tutto finito per noi. Buonanotte a tutti.

(SUSAN allarga le braccia, ma HUCK si limita a un cortese inchino ed esce rapidamente. Il labbro inferiore di SUSAN trema e lei si gira verso sua sorella. Si radunano tutte in un cerchio, con un improvviso scoppio generale di lacrime e le luci calano fino al buio.)

Quinta Scena

Narratore (Huck)

Cosa posso dire? Era buio pesto, ed ero tutto confuso. Sapevo che Jim era sulla zattera, lungo il fiume, oltre la sponda, ma mi persi due o tre volte. Fu ben dopo mezzogiorno che finalmente raggiunsi

la nostra buona vecchia zattera. Chiamai Jim, che uscì dalla tenda pitturato e agghindato in maniera grottesca.

Subito dopo apparvero il Re e il Duca, che si avvicinavano in maniera minacciosa. Ci mancò poco che svenissi.

Erano sospettosi l'uno nei confronti dell'altro riguardo ai seimila dollari scomparsi, ma bisognava fare buon viso a cattivo gioco. Gli era saltato in testa di racimolare un po' di soldi facendo fare a Jim la parte dell'arabo demente. Io sarei restato a fare la guardia alla zattera.

Iniziai a pensare che era mille volte meglio che Jim fosse uno schiavo a casa sua, dove c'era la sua famiglia, che qua fuori – svergognato da una coppia di bassi ladri.

Iniziai a pensare al mio viaggio giù sul fiume, e vedevo Jim davanti a me, sempre. Lo vedevo al chiaro di luna, e noi che parlavamo, e lo vedevo attraverso le tempeste. Lo vedevo che veniva fuori dalla nebbia, tutto contento. E lo sentivo dire che ero il miglior amico che lui, il vecchio Jim, avesse mai avuto, e l'unico che gli fosse rimasto adesso... poi mi addormentai.

Il giorno dopo cercai Jim, ma era scomparso. Furibondo, presi il Duca per il bavero. Quei due disgraziati lo avevano venduto per quaranta dollari... mi lanciai su di loro, che erano troppo ubriachi per reagire. Con voce strascinata mi dissero che Jim si trovava alla fattoria di Silas e Sally Phelps... circa tre miglia più avanti sul fiume...

Slegai la zattera e partii, mentre il Re e il Duca mi urlavano dietro.

Sesta scena

(Le luci si alzano, sopra alla fattoria dei Phelps. JIM è nell'ombra, seduto, incatenato a un palo, sotto a una piattaforma, a sinistra. La ZIA SALLY entra dal fondoscena sinistra e chiacchiera con GEORGE MATHERS, un giovane fattore che tiene in mano, un fucile.)

ZIA SALLY. Io non so perché quel povero negretto deve essere incatenato in quel modo. Questo non mi piace, e non piace neanche al Signor Phelps. E poi, non so proprio perché deve stare lì.

GEORGE. Beh, quei due uomini che lo hanno portato qui dicono che era pericoloso – dicono che dobbiamo tenerlo rinchiuso fino a quando arriva il suo vero proprietario, su da New Orleans.

ZIA SALLY. Diamine! è tanto pericoloso quanto lei, George. Ora, venga su in cucina e mi aiuti a dargli un po' di cibo. *(Mentre escono dal fondoscena destro :)* Sono stanca di tutta questa storia, non glielo nascondo...

(Escono. Appare HUCK e, furtivamente, svicola verso JIM.)

HUCK. Shhhh! Jim!

JIM. Huck!

HUCK. Shhh! Ho la zattera ormeggiata proprio qui dietro la sponda. Vieni, ora che ancora possiamo...

(JIM alza la catena che ha al piede, per mostrarla ad HUCK. HUCK cade in ginocchio dalla disperazione.)

JIM. *(Severo:)* Non ci sono più possibilità per Jim. Non potrà più correre, niente più zattera. Ragazzo, ci siamo fatti un bel viaggio insieme, ma ora è finita. Ora, per me non resta altro che il blocco dell'asta, caro Huck...

HUCK. Jim!

JIM. *(Feroce:)* Ora vai via, ragazzo, prima che ti trovano!

(HUCK scuote la testa. La ZIA SALLY entra, seguita da GEORGE che porta con sé un carrello di cibo, e il suo fucile.)

ZIA SALLY. Ma guarda tu!!

(HUCK salta in piedi, colpevolmente, e si allontana da JIM.)
Finalmente!

(HUCK si guarda attorno, costernato.)

Vero?

HUCK. *(Silenziosamente:)* Sì, signora. Lei è la signora Phelps?

(La ZIA SALLY va da HUCK e lo abbraccia e lo bacia; HUCK non sa cosa stia succedendo.)

ZIA SALLY. Non chiamarmi "Signora Phelps", tesoro – chiamami Zia Sally.

(Lo abbraccia di nuovo e squittisce dalla gioia. GEORGE osserva. La ZIA SALLY gli suggerisce con un gesto di porgere il vassoio a JIM. HUCK osserva.)

Quello è solo un povero vagabondo che teniamo qui come portafortuna.

(La ZIA SALLY porta HUCK verso la parte destra del palco, dove c'è una panchina su cui si siedono.)

ZIA SALLY. Ma ti abbiamo aspettato per giorni, Tom. Come mai questo ritardo? Si è rotta la barca?

HUCK. Sì, signora.

ZIA SALLY. Dove?

HUCK. Beh, non si è proprio rotta. E' esplosa la testa di uno dei cilindri.

ZIA SALLY. Diamine! Si è fatto male qualcuno?

HUCK. No, Signora.

ZIA SALLY. Beh, questa è una vera fortuna, perché a volte ci si fa male. Due anni fa, a Natale, tuo zio Silas stava salendo da New Orleans sulla vecchia nave *Lally Rook*. Una testa di cilindro esplose e crivellò uno dei passeggeri. E credo che dopo morì. Era un Battista. Sì, ora mi ricordo, sì, *morì*. Prese un'infezione e dovettero amputargli degli arti. Ma non si salvò. Sì – infezione – certo; divenne tutto blu e morì, nella speranza di una gloriosa risurrezione. Dov'è il suo bagaglio?

HUCK. Hmmm? Ah, io...ah, ehm... ah, sì, l'ho lasciato giù al molo del fiume.

ZIA SALLY. Beh, non hai visto tuo zio Silas, laggiù? E' sceso ogni giorno per vedere se arrivavi...

HUCK. No, Signora...

ZIA SALLY. *(Ride tra sé e sé:)* Ah, certo! Tu non vedi né lui né me da quando eri piccolo piccolo! Beh, dai, dimmi un po' della famiglia.

(HUCK tira un singhiozzo, si gratta la testa nel dubbio e spera che la terra si apra per inghiottirlo.)

HUCK. Beh... più o meno tutti a posto, credo.

ZIA SALLY. Noooo – voglio sapere di *tutto* e di *tutti*, Tom Sawyer!

(Gli occhi di HUCK si allargano a dismisura, e, a bocca aperta, bisbiglia incredulo il nome "Tom Sawyer")

ZIA SALLY. Come va Mary? E Sid – ma veramente litigate così tanto come dice nelle sue lettere la zia Polly?

HUCK. Scusi, Signora; per caso, potrei avere una tazza di acqua... zia Sally?

ZIA SALLY. Ma certamente, caro. *(Si alza in piedi e si avvicina a GEORGE, che è seduto su di uno sgabello accanto a JIM, che dorme.)* George! Prendi una coppa di acqua per il mio nipotino!

(GEORGE si alza, e trotterella via, verso il fondoscena a sinistra. Entra, dal fondoscena destro, SILAS PHELPS, seguito da TOM SAWYER, che porta con sé una valigia da viaggio.)

ZIA SALLY. Ma, Silas...!

SILAS. Mamma, guarda un po' chi c'è; il ragazzo Sawyer!

(HUCK e TOM si guardano l'un l'altro.)

ZIA SALLY. *(Indica TOM:)* Beh, se lui è Tom Sawyer, quello chi è?

(Indica un HUCK pietrificato. Pausa. Improvvisamente, TOM si fa avanti.)

TOM. Ma, per Giove! Io non sono Tom Sawyer; *quello* è Tom Sawyer!

SILAS. Se lui è Tom Sawyer... *tu* chi sei?

TOM. Ma, io sono Sid Sawyer, zio Silas – il fratellastro di Tom. Ciao... Tom...

(Si scambiano cortesi saluti.)

Ti stavamo prendendo il giro, zia Sally. Abbiamo inventato uno scherzo per te, mentre eravamo sulla barca.

(GEORGE entra, con una coppa d'acqua, di rame.)

GEORGE. Ecco la coppa d'acqua che volevate...

SILAS. *(Totalmente confuso:)* La prendo io.

(Prende la coppa e si siede sulla panchina, bevendo e asciugandosi il mento. GEORGE ritorna al suo posto vicino a JIM e prontamente si appisola)

ZIA SALLY. Beh, avrei una voglia di prendervi a sculacciate tutti e due! Ma credo che vi preparerò una bella cena, invece. *(Dà un*

bacio a TOM e esce, dalla parte destra del palco:) Vieni, Silas – dammi una mano in cucina, vuoi... ?

(SILAS si alza, spossato, e la segue. TOM e HUCK si guardano l'un l'altro.)

TOM. Ma, allora, non sei morto.

HUCK. No, però gli ultimi minuti mi avrebbero facilmente ucciso. E così, questi sono i tuoi parenti, eh?

TOM. Eh già. Ma che ci fai qui, Huck?

HUCK. Non mi interessa cosa pensi di me, Tom Sawyer, ma io sto aiutando Jim, lo schiavo della signorina Watson, a fuggire.

TOM. *Jim?!* E' qui anche lui? *(HUCK indica la parte sinistra del palco.)*

HUCK. So che dirai che sono un amante degli schiavi, un liberale di bassa specie, ma Jim ora è mio amico, e non posso che aiutarlo a scappare.

TOM. Per Giove! Io ti *aiuterò* ad aiutarlo! Stasera – quando è buio – prenderò le chiavi dallo zio Silas; tanto lui non è molto attento alla guardia. Sarà un'avventura!

ZIA SALLY. *(Voce da fuori scena:)* Venite, ragazzi! Venite a lavarvi!

(TOM e HUCK si stringono la mano. TOM esce, ridendo. HUCK aspetta un minuto, guarda JIM. Le luci calano mentre HUCK insegue TOM ed esce. Buio.)

Settima Scena

Narratore: Tom

Fu la prima volta in vita mia, ve lo giuro, che il mio senso dell'avventura passò almeno un pochino in second'ordine rispetto alla soddisfazione di aiutare un uomo per bene come Jim. E capirete subito il perché.

Al chiaro di luna e con una lanterna in mano, Huck ed io passammo accanto a George che dormiva. Andammo da Jim, lo sleghammo e poi Jim ed Huck se la diedero a gambe.

Mentre io legavo la caviglia di George, quello si svegliò, presi a correre, ma il fattore senza avvedersi di chi lo avesse incatenato, sparò col fucile e mi colpì.

Jim ritornò da me, mi raccolse nelle sue braccia e iniziò a portarmi verso la casa. Avevo bisogno di un dottore.

Provai a dirgli che stavo bene, e che avrebbe potuto farcela, diamine...

Ma Jim non ne volle sapere. Chiese alla zia Sally di portarmi dentro e lei acconsentì.

Ottava Scena

(HUCK si avvicina, passo per passo, all'orlo del centro della scena. Singolo cono di luce su di HUCK.)

HUCK *(Rivolto al pubblico:)* Jim restò al letto di Tom tutta la notte, anche dopo l'arrivo del medico. E la zia Sally – lei pianse quando lo vide seduto là. *(Le luci iniziano a salire, rivelando la banchina dove arrivano le barche.)*

Oh, certamente – Tom sarebbe guarito, ma sarebbe stato molto meglio se non fosse arrivata, la mattina dopo, sua zia Polly. Disse che aveva deciso di non potersi fidare di lasciare Tom da solo, e aveva preso la prima barca che partiva verso Sud per Saint Petersburg...

(Entra la ZIA POLLY, seguita da SILAS, la ZIA SALLY e JIM – che assiste TOM nel camminare. Il braccio di TOM è bendato e porta il gesso. TOM, la ZIA POLLY e JIM sono vestiti per il viaggio; la ZIA SALLY porta un paio di valigiotte colorate per loro.)

ZIA POLLY. ... e credo di avere ragione, anche, Tom Sawyer; non ci si può fidare di te, ecco tutto. E neanche di te, Huckleberry Finn! Anche se io sono fortemente contenta di vedere che non sei stato ucciso...

(Abbraccia HUCK. Fischio di barca che parte. La GENTE inizia a salire.)

ZIA SALLY. Beh, non capisco perché devi fare i bagagli e andare subito, Sorella...

ZIA POLLY. Quando questa barca partirà, questo ragazzo partirà con lei! *(A TOM:)* Veramente, Tom Sawyer! Farti sparare per aiutare Jim a fuggire, quando sapevi dall'inizio che era già libero!

TOM. Era il senso dell'avventura, Zia Polly...

HUCK. *(Verso la ZIA POLLY:)* Jim è libero?

ZIA POLLY. Ma, certamente! La signorina Watson, si è ammalata un paio di mesi fa, poverina, e ha sempre rimpianto di aver tentato di vendere Jim.

JIM. *(Sonora risata:)* Giusto, Hucky! L'ha scritto nel suo testamento: mia moglie, i miei bambini e io! Siamo tutti liberi!

(HUCK e JIM si guardano l'un l'altro per un attimo; JIM accarezza i capelli di HUCK. Doppio fischio di barca.)

ZIA POLLY. Dai, andiamo, Tom

(Arrivano ulteriori VIAGGIATORI, che salgono sulla barca.)

SILAS. Una visita così breve... non capisco...

ZIA SALLY. *(Abbraccia la ZIA POLLY e TOM:)* Beh, non lo fai mai, Silas, per cui non lasciarti prendere dal rimorso di non aver capito anche stavolta

(La ZIA POLLY e TOM vanno verso l'ingresso del barcone. HUCK e TOM si salutano. La ZIA POLLY e TOM salgono la rampa, e SILAS e la ZIA SALLY li seguono, portando i bagagli. Altre PERSONE restano ferme sulle piattaforme, salutando; tra di loro c'è il SIGNORE VESTITO DI BIANCO che è in piedi sulla piattaforma centrale a destra della scena, fumando un sigaro con un giornale sotto il braccio. JIM e HUCK si muovono insieme verso il centro del proscenio.)

JIM. Allora, Hucky? Stavolta in barca, amico – un vero biglietto...

HUCK. No... temo che se ritorno, ci sarà ad aspettarmi il mio BABBO.

JIM. *(Abbracciando HUCK:)* Hucky. Ricordi la casa che galleggiava... e l'uomo morto? Il tuo BABBO non farà più male a nessuno, perché quello era lui.

(HUCK guarda JIM dritto negli occhi, e poi annuisce con la testa, dimostrando di aver capito. La ZIA SALLY e SILAS entrano, dalla rampa e muovono verso il fondoscena sinistro.)

ZIA SALLY. *(A SILAS:)* Ora quel Finn lo dobbiamo vestire con dei begli abitini, e gli insegniamo a diventare un bravo gentiluomo, ecco cosa facciamo... *(Chiama JIM:)* Jim! Parte il barcone! Non te lo perdere!

JIM. Hucky...?

HUCK. Non so, Jim. Sono arrivato fin qui; credo che andrò verso il territorio degli Indiani per riprendermi un po'.

(JIM guarda HUCK, scuote la testa e ride con calore. HUCK abbraccia JIM con grande amore. JIM si volta, ride di più, e corre su fino alla rampa verso il barcone. HUCK saluta. Fischio di barcone. Tutti tranne HUCK e il SIGNORE VESTITO DI BIANCO; SILAS e la ZIA SALLY, e altri rimangono. Il SIGNORE VESTITO DI BIANCO scende verso il bordo della piattaforma cen-

trale e si erge davanti a HUCK.)

SIGNORE VESTITO DI BIANCO. Non hai altro da scrivere, Huckleberry?

HUCK. No, e sono anche contento, tanto contento! Se solo avessi saputo che montagna di lavoro era scrivere un libro, ci avrei pensato sopra e non avrei mai iniziato!

SIGNORE VESTITO DI BIANCO. *(Ridacchia.)* Beh, io ho una nave da prendere. Sei sicuro che non vuoi... ?

HUCK. Sì. Quella zia Sally, lei mi adotterà e mi civilizzerà, e io non ce la faccio.

(Il SIGNORE VESTITO DI BIANCO muove verso la rampa, salutando con il giornale.)

Non è la prima volta.

(Ultimo fischio della nave. La rampa si alza e la barca parte. Escono tutti tranne HUCK – da solo – saluta. Le luci calano fino al buio.)

FINE